

150 ° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

**OMAGGIO
A FLORESTE MALFER
(1862-1932)**

a cura di Fabio Gaggia

Garda - 2012 - A. DLX
CORPORAZIONE DEGLI ANTICHI ORIGINARI DI GARDA



La presente pubblicazione nasce nell'ambito dei festeggiamenti del 150° anniversario della nascita di Floreste Malfer e nel 560° anniversario della fondazione della Corporazione degli Antichi Originari di Garda.

Un particolare ringraziamento a Gianpiero Tedeschi, Cinzia Dall'Ora, Federica Rossi, Stefania Pasotti, Marco Peres e al prof. Gian Paolo Marchi per la cortese collaborazione.

In quarta di copertina

Strumenti della pesca disegnati da Floreste Malfer

Presentazione

Nel 150° anniversario della nascita di Floreste Malfer, la Corporazione degli Antichi Originari di Garda non poteva far passare sotto silenzio una ricorrenza così importante per la nostra Comunità. Già 50 anni or sono, un Comitato organizzatore (composto da Giuseppe Pimazzoni, Luigi Bertamè, Gianfranco Campostrini, Pino Castagna, Jan Lagosz, Sergio Lucioli, Maria Antonietta Monese e Mario Pasotti) si era prodigato per celebrare ed onorare degnamente l'illustre concittadino realizzando, fra l'altro, il busto bronzeo presso i Giardinetti Albertini. Oggi, aderendo alle molteplici iniziative promosse dall'Amministrazione Comunale di Garda, anche la Corporazione ha ritenuto opportuno, anzi doveroso, rendere omaggio al suo ex Presidente e ad un uomo che, per oltre un trentennio, fu il protagonista indiscusso nel tessuto sociale in cui visse, in quel di Garda in primo luogo, ma anche nell'ambito di varie comunità benacensi, ove talvolta veniva interpellato come consulente, e pur nella colta ed accademica Verona.

Ora, però, lo vogliamo ricordare soprattutto nelle vesti di amato e stimato Presidente che, a par-

tire dal 1900, fece rinascere a nuova vita il nostro ultrasecolare sodalizio (nato nel 1452 ovvero 560 anni fa) e, sotto la sua regia, i poveri ed orgogliosi pescatori videro alfine riconosciuti e rispettati gli antichi diritti di pesca. Merito ovviamente di Floreste Malfer se ancor oggi i Gardesani nutrono in cuor loro un certo orgoglio, un rinnovato spirito di appartenenza (anche se non tutti sono "originari"), consapevoli di far parte di una comunità del tutto "speciale", se non unica nel suo genere.

Già nel passato vari enti avevano "gratificato" il valente studioso ristampando ad esempio alcune delle opere sue più famose come l'insostituibile e sempre valido *Il Benaco. Parte I e II. Oro-Idrografia ed Ittiologia* (dimenticandosi però che Malfer avrebbe anche gradito la pubblicazione delle parti III, IV e V come lui stesso aveva scritto a caratteri cubitali), oppure i suoi preziosi scritti dedicati a San Vigilio e alla regina Adelaide che dimostrano quanto egli fosse un esperto anche nella ricerca storica e umanistica. Ci eravamo quindi chiesti, sia pur nella modestia del nostro contributo odierno, che cosa avremmo anche noi potuto realizzare in occasio-

ne di questo anniversario. Messa da parte l'idea di riscrivere per l'ennesima volta la biografia o la bibliografia dell'illustre studioso, abbiamo ritenuto più simpatico, per non dire più significativo, onorarlo con un *Omaggio* ovvero con una raccolta di testi, inediti o pressoché sconosciuti, che ci permettono di rivivere, sul piano emotivo, una Garda d'altri tempi carica di speranze e di... illusioni. E così, dalle ingiallite scartoffie di qualche vecchio archivio, miracolosamente sopravvissuto all'oblio, è riemerso il vissuto di quella Garda che fu profondamente amata da Malfer. E non importa se i testi qui raccolti non sono tutti suoi, o a lui dedicati, perché è fin troppo evidente che in queste "storie" la figura del "professore" (così lo chiamavano a Garda) emerge e continua a vivere da protagonista. Storie che, se vogliamo, vanno indirettamente ad arricchire lo scarso patrimonio di conoscenze di un passato poco noto e ancor meno indagato dagli storici, forse perché le "ferite" non si sono ancora del tutto rimarginate. Un passato apparentemente vicino ma, a pensarci bene, irrimediabilmente lontano e perduto ma che pur palpita ancora nella quotidianità del vivere in riva al "nostro" silente, si fa per dire, lago. Non a caso le ricorrenze più amate sono tutte legate all'acqua, come il Palio delle Contrade su gondole piane, la Gara delle bisse, la Sardellata, il gala sotto le stelle, l'Asta delle Rive, la Divisione dei Beni Comuni, la caccia all'anitra e perfino il lubrico Palo della cuccagna audacemente proteso sul pelo dell'acqua. Né di può dimentica-

re che alcuni parroci, di fresca nomina, giunsero a Garda su barche a remi come don Domenico Bertoldi, alla fine dell'Ottocento, o don Lino Toffali alla fine del secolo scorso.

Nel contempo non ci siamo sottratti al dovere di promuovere, sotto l'egida dell'Amministrazione Comunale di Garda, l'edizione de *Il Benaco. Parte III, IV e V. Materiali e Produzione, Legislazione peschereccia e Fauna pelagica*, che raccoglie molti studi scientifici, proprio come era nei desideri di Floreste Malfer e nelle aspettative di qualche giovane ricercatore.

Anche se ormai s'è persa la secolare abitudine di mettere sotto sale le *àole*, indispensabile riserva alimentare contro la fame nera dei mesi invernali di un tempo, noi rimarremo pur sempre "*magna-àole da Garda*" ed orgogliosi di esserlo. Proprio come i nostri "gemellati" di Beilngries i quali, a loro volta, si sentono oggi onorati di esser chiamati "calpestatore di cipolle".

Concludiamo con un auspicio: la fatica dei nostri antenati, che sul minaccioso lago per generazioni hanno rischiato la pelle pur di combinare il pranzo con la cena, costituisca il viatico ai nostri giovani per un futuro che, proprio di questi tempi, sembra destinato a navigare in acque perigliose. Ma l'acqua non è forse il nostro elemento? Ai remi, dunque!

Fabio Gaggia
Presidente della Corporazione
degli Antichi Originari di Garda

L' "Avvertenza" disattesa

Ho "incontrato" Floreste Malfer, per la prima volta, sugli scaffali della libreria Cangrande di via IV Novembre a Verona; era il 1982 e non avevo ancora 15 anni. Quando presi in mano la prima edizione in forma anastatica de *Il Benaco. Parte I e II*, edita da Forni Editore nel 1974, fu una vera e propria folgorazione, il libro perfetto. Fui attratto in modo particolare dall'enorme tavola oridrografica che per la prima volta mi apriva la vista al paesaggio subacqueo del lago di Garda. Mi ero sempre chiesto come fosse stato il fondo del lago e cercavo di immaginare come avrebbe dovuto essere se, all'improvviso, l'acqua si fosse ritirata al punto tale da far apparire ciò che è da sempre nascosto alla vista della maggior parte delle persone. Ecco che improvvisamente il Pal del Vo, il Monte Merlo e la Varana, il Trép, e decine d'altri toponimi, cominciavano ad avere un significato anche per me. Mi resi subito conto di essere di fronte ad un'opera unica nel suo genere che dovevo assolutamente possedere e, dopo circa un mese, racimolando la necessaria paghetta in lire, lo acquistai. Ecco, posso dire con certezza che fu da questo "incontro"

che nacque la passione che negli anni mi porterà a raccogliere e collezionare oltre 700 scritti suddivisi tra libri, dispense, estratti, articoli e fotocopie sul lago di Garda, con particolare attenzione a quelli che trattavano argomenti legati alla pesca e alla geologia del territorio benacense.

L'idea di raccogliere in un corpo unico gli scritti che completano l'opera del prof. Floreste Malfer, mi è venuta leggendo con maggiore attenzione, parecchi anni dopo, l'*Avvertenza* riportata dall'ittologo gardesano nelle prime pagine de *Il Benaco. Parte I e II*. In esse il Malfer precisa che: "*Il Benaco* oltre alle *Parti I e II, Oro-Idrografia* ed *Ittiologia*, che compongono il presente volume, comprende anche le seguenti parti già pubblicate" ... la III, IV e V per l'appunto.

Sono convinto che il naturale accorpamento dell'opera dell'Autore, nel 150° anno dalla sua nascita, sia il miglior contributo alla sua memoria, con la certezza che il nuovo prodotto editoriale (*Il Benaco. Parte III, IV e V*) verrà apprezzato da un pubblico esperto ed attento alle tradizioni locali.

Un doveroso riconoscimento vada ad Ammini-

strazioni ed Enti che, con il loro contributo, hanno consentito la pubblicazione postuma dell'opera di Floreste Malfer e un sincero ringraziamento a Federica Rossi, curatrice della Biblioteca Comunale "Pino Crescini" di Garda, per la disponibilità concessami nelle varie fasi di consultazione dell'archivio Malfer, e al prof. Fabio Gaggia che, per primo, ha intravisto la necessità e la possibilità di dare alle stampe il progetto del grande ittiologo.

Scendendo nei dettagli, la parte III si compone di due monografie. La prima, *La pesca nel Lago di Garda. Materiale e produzione*, fu letta il 15 aprile 1897 presso l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona ed apre, di fatto, la lunga produzione scientifica del Malfer.

In essa l'Autore auspica l'emanazione di un regolamento specifico per la pesca nel Benaco, prendendo in esame tutti gli strumenti di pesca utilizzati sul lago con un elenco minuzioso delle reti e delle loro caratteristiche e invocando, per alcune di esse, una proibizione assoluta a causa della devastazione che apportano alla popolazione di avannotti di molteplici specie ittiche.

Nel manoscritto originario, conservato presso la Biblioteca di Garda, il Malfer fa precedere alla descrizione di ciascuna rete, un pregevole disegno della stessa che in alcuni casi si riduce ad un semplice schizzo a matita. È questa una delle peculiarità che ritroveremo, negli anni successivi, in altri scritti dell'Autore, arricchiti da pregevoli tavole, soprattutto nel *Benaco. Parte I e II*.

La seconda monografia, *Il Lago di Garda in un decennio di pesca 1897-1906* letta anch'essa presso l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona e insignita della medaglia d'oro per la ricchezza e l'accuratezza delle notizie e delle osservazioni riportatevi, è una analisi dettagliata e precisa dei pescatori, degli strumenti, degli attrezzi da pesca e del pescato (per quantità e valore economico) di ciascun paese e centro abitato del Benaco, con interessanti indicazioni sulla composizione della popolazione e sulla vocazione economica (agricolo/ittica) della zona.

Con questa opera, il Malfer proseguì il lavoro svolto da un altro illustre membro dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona e del mondo scientifico veronese, Adriano Garbini che, nel 1897, nelle sue *Osservazioni e dati statistico economici sui pesci e sulla pesca del Benaco* analizzò, anche se con minor dettaglio, la stessa materia. Fatto alquanto strano, e degno di nota, è che il Malfer non citi mai, nelle sue fonti, il Garbini, quasi a voler disconoscere il lavoro dell'illustre collega, che pur ebbe a produrre altri pregevoli scritti e monografie sulla fauna pelagica e rivierasca del Benaco. Possiamo forse ravvisarne le ragioni, in modo alquanto velato, nella prefazione della parte II del *Benaco (Ittiologia)* che mette in luce oltremodo il carattere pragmatico e schietto del Malfer: "questi scritti sono nati dall'osservazione diretta delle cose seguita per anni ed anni con pazienza e fatica talvolta non comuni. Dato l'ambiente nel quale abbiamo

lavorato è intuitivo che abbiamo dovuto trar partito anche dalla pesca in genere, fatta nelle epoche diverse, con mezzi vari ed a profondità varie. Talvolta da essa e dalla flora raccolta abbiamo avuto la conferma di un fatto intuito od aperta la via a fatti nuovi. Non quindi dai libri, che il più sovente si ripetono, ma dalla natura molteplice e spesso inafferrabile fu attinto quel poco che ci fu dato di attingere nell'infinito libro della vita...". I due autori erano giunti a conclusioni ben distanti nel determinare, ad esempio, il reddito medio pro capite giornaliero di un pescatore del Garda: Lire 1,0 per il Garbini, Lire 0.40 per il Malfer. Proprio da queste conclusioni, evidentemente poco convincenti, nasce l'idea del Malfer di voler trattare la materia da "addetto ai lavori" e dare risalto alle sconsigliate condizioni economiche in cui versavano i pescatori del Benaco "mentre tutte le classi operaie sono assurte o tentano di assurgere a un genere di vita più umano". Da tale riflessione possiamo intuire come egli si preoccupasse del riscatto e dell'evoluzione della classe peschereccia gardesana sottolineando il fatto che il "lago nostro [è] uno degli ambienti più adatti anche ad un ripopolamento intensivo".

Nella parte IV sono riportati 6 scritti sulla Legislazione peschereccia.

I primi 5 hanno, come filo conduttore, l'elaborazione e la stesura di un nuovo regolamento che disciplini ex novo l'attività di pesca sul Benaco. Senza entrare nel dettaglio di ciascuno degli scritti in questione, la lettura della parte IV rappresen-

ta un *excursus* (dal 1904 al 1927) delle vicissitudini pratiche e burocratiche che l'Autore affrontò per più di 20 anni prima di veder finalmente regolamentata la materia in questione (attraverso la pubblicazione del Regolamento speciale nel bacino del Lago di Garda con R.D. 10/02/1927 nr. 323 del Min. Econ. Naz., che il Malfer riporterà alla fine della parte II de *Il Benaco*).

Estremamente difficile e laboriosa è stata la ricerca del *Regolamento per la pesca nel Lago di Garda* che l'autore riporta nelle avvertenze come già pubblicato (Min. d'Agr., Roma 1920). Tuttavia ho potuto rinvenire nel suo carteggio, conservato presso la Biblioteca di Garda, solo la traccia di uno *Schema di Regolamento sulla pesca nel lago di Garda, nei suoi affluenti e nell'Emissario*, formato da 13 articoli e da una *Tabella riassuntiva delle reti e degli arnesi da pesca permessi e tempi di loro divieto* che risulta comunque incompleta. Questo scritto venne approvato dal Comitato Permanente per la Pesca in Roma nelle sedute del 27-28 luglio 1920, ma non divenne regolamento fino al 1931 con R. Decreto del 13 novembre, n. 1526, col quale nel dettare norme per l'esercizio della pesca nel lago di Garda, suoi affluenti ed emissari, venivano fissate, in una tabella, le reti e gli attrezzi ed i periodi di loro divieto.

Lo scritto conclusivo è una monografia dedicata a *La Corporazione degli antichi Originari di Garda. Contributo alla storia dei diritti di pesca*. Nelle prime pagine viene riportata la trascrizione in latino della transazione che avvenne il 16 settembre 1452 tra

Andrea Becelli di Costermano e i rappresentanti delle Comunità di Garda, Torri e Sirmione. Nelle note, il Malfer precisa che la transazione fu rinvenuta dall'esperto paleografo prof. Luigi Simeoni presso gli Antichi Archivi Veronesi (oggi Archivio di Stato di Verona). La monografia è suddivisa in due parti; la prima parla *Del diritto esclusivo di pesca* e la seconda *Delle Tratte - Della Parte - Del Rematto e suo Statuto - Della Costituzione e dell'organamento della Corporazione*; sono altresì riportate due pregevoli tavole topografiche (Tav. I e III), la prima descrittiva dei confini della Riserva e nello specifico delle Pesche al Vo', l'altra descrive invece le singole tratte nel comune di Garda, dal confine con Bardolino (*Aguiól*) fino alle rive di *Sentrémole* (attuale Baia delle Sirene). Interessante è inoltre l'elenco delle altre Tratte della Peschiera che vanno fino al Corno di Torri descritte anche nella mappa settecentesca in possesso della Corporazione degli Originari di Torri.

La parte V, sulla *Fauna Pelagica*, chiude questa lunga opera di ricerca e mette in risalto, fra le altre cose, un aspetto del carattere del Malfer (che pur traspare nelle varie biografie) ovvero la sua feconda ed instancabile attività di sperimentazione e di ricerca come ittiologo, limnologo, naturalista e acuto osservatore del mondo della pesca. Quest'ul-

tima monografia è il frutto di una lunga osservazione della fauna limnetica durata 5 anni che lo vide alle prese con strumenti alquanto rudimentali, dragare in lungo e in largo il suo lago. La passione è tale che, in occasione di una trasferta con il piroscalo da Garda a Peschiera, si posiziona a poppa con una reticella, un "secchietto" e draga le acque per verificare la presenza contemporanea di un dato entomotraceo lungo tutta la sponda.

Ispirandosi agli studi di un grande maestro in questo campo (Auguste Forel), il Malfer ebbe sicuramente modo di consultare, del limnologo svizzero, l'opera *Le Léman, monographie limnologique* (3 voll., 1892-1904) dalla quale prese spunto per imbastire l'ossatura del *Benaco* e per la stesura delle tre pregevolissime carte in esso contenute.

Da ricordare infine che, presso la Biblioteca di Garda, è conservato un diario (un vecchio quaderno a quadretti) nel quale il Malfer per cinque anni annotò le osservazioni sugli entomotracci. In alcuni tratti la grafia si fa sempre più illeggibile, a dimostrazione del fatto che, nel corso delle sue numerosissime uscite in barca, tali osservazioni vennero redatte mentre il compagno, nonchè cugino Bortolo, remava.

Giorgio Peres

Infanzia e giovinezza di Floreste Malfer

Questo breve cenno biografico, riguardante l'infanzia e la giovinezza di Floreste Malfer, si trova in M. MARCHI, Floreste Malfer. Commemorazione letta nella sala di S. Stefano in Garda il giorno 21 maggio 1933-XI, "Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", Serie V, Vol. XI, anno 1933, pp. 98-115. Il passo citato fra virgolette è tratto, come conferma l'autore, da uno scritto inedito di Ottorino Mazza. È probabile quindi che, in quel lontano 1932, Mazza si fosse cimentato nella redazione di una biografia del "patrigno" che però non venne mai data alle stampe e non è stata rintracciata tra le sue carte.

“Da Antonio Malfer e da Angela Salier, l'8 novembre del 1862 nacque, primogenito di una lunga serie, Bortolo, al quale nome, Egli stesso, più tardi fece aggiungere quello di Floreste¹.

Suo padre era un famoso pescatore e ancor più famoso cacciatore, alto robusto, dall'occhio di falco, narratore superbo di vicende tragiche, di storie sbalorditive, che egli attingeva volta per volta dalla sua feconda fantasia corredandole di una tal forma di realtà da sembrar quadri di vita vissuta. Certo la vita dura di quel tempo molte cose gli aveva insegnato, ma più ancora aveva imparato nei dieci anni di servizio militare nella I. R. Flottiglia del Danubio in continua guerriglia coi nervosi popoli balcanici e col Turco.

In quei due lustri egli aveva imparato il tedesco ma era rimasto analfabeta. Aveva però una percezione matematica da sbalordire: da solo s'era creato un sistema di contabilità primitivo ma infallibile, composto di ceste di diversi colori per le diverse partite e di sassolini di diversa forma, tondi e piatti, e di diversa grandezza per i numeri, sistema che gli riuscì a meraviglia quando più tardi iniziò un piccolo commercio di pelli di "palancoto" e di alborelle in salamoia.

Sua madre, pia e santa donna, aiutava il marito nelle vicende della pesca (come molte donne di quel tempo) e accudiva alla faccende di casa. Era pure essa analfabeta, ma piena di quel buon senso e di quel sottile tatto che distingue la gente di buona razza.

Suo padre lo chiamavano “il barba”² per la dignitosa imponenza in tutti i gesti, in tutte le frasi incisive e rotonde, e per una fluentissima barba che era la sua ambizione. Sua madre [la chiamavano] “Angelina”, tanta era la serena bontà e la raffinata rassegnazione che ella recava in tutte le cose e le vicende della vita.

Da questi due esseri così diversi il piccolo Bortolo ereditò tanto i caratteri positivi del padre, quanto quelli della madre, alla quale assomigliava perfettamente nella fisionomia esteriore.

Il piccolo Bortolo Floreste crescendo sano e sveglio, appena in età fu messo a frequentare la scuola elementare sotto l’insegnamento di un maestro famoso, per quei tempi, Gerolamo Belli, tuttora [1933] vivente e quasi centenario.

Di quel suo tempo Egli stesso molte cose ricorda: le tristissime e dure condizioni famigliari, ma soprattutto l’immenso affetto della madre, la vita primitiva coi compagni e in particolare un periodo della sua vita presso la nonna materna³ al “vecchio porto” ove essa teneva una minuscola rivendita di fruttivendola e di verdure.

Finita la terza elementare il piccolo dovette incominciare ad aiutare la famiglia e, com’è naturale, ad apprendere il mestiere del pescatore sotto la rigida e sapiente guida del padre e a seguirlo, qualche volta solo, qualche volta insieme con la madre, alla pesca.

Ma il mestiere del pescatore è faticoso e notturno; il povero piccolo soffriva il sonno in maniera

intollerabile fin da dargli le vertigini. Spesso Egli narrava che montava in barca automaticamente, automaticamente remava e faceva ogni altra fatica senza coscienza.

Il risveglio completo gli avveniva all’alba quando il sole dorava le montagne e animava di mille luci le acque; solo allora gli occhi del piccolo pescatore avevano la esatta percezione della vita e del risveglio; e quel sole, e quei colori, e quei fremiti e i sussurri delle luci e delle acque gli si presentavano allora lasciandogli una dolcezza e una impressione incancellabili.

Sua madre, che lo adorava, e ne avvertiva il potente sforzo, spesso gli portava un guanciale di piuma e dei vecchi cappotti e, adagiandolo nel fondo della barca, lo lasciava dormire fino all’alba prendendo il posto al remo. Quasi sempre al risveglio trovava le argentee trote che la madre gli metteva sotto il cuscino, sapendo che la sua faccia subito si sarebbe illuminata”.

Toccanti queste pennellate nello scritto del Mazza, che valgono un monumento alla madre italiana.

Sante ed eroiche madri della vecchia Italia se al vostro esempio e solo al vostro esempio si ispirassero sempre le donne delle generazioni nuove, respingendo con disgusto gli atteggiamenti, sia pure tra noi avventizi, della mentalità atlantica che si vuol gabellare per modernità e che in sostanza non è che dissolvente egoismo! Certo allora non si pensava a limitar la prole per evitar i fastidi e

conservar la “linea”, e naturalmente si sentiva che il più vero e più alto titolo di nobiltà per la donna è pur sempre la Maternità⁴.

Or nella biografia scritta dal Mazza vediamo il giovanetto fino a 18 anni crescere in lavori svariati tra cui l’impegno in una fabbrica di birra che allora si gestiva a Garda.

Ma il vecchio maestro, che ne conosceva l’intelligenza, tanto fece che indusse il padre a fargli proseguir gli studi.

Ecco il giovanotto vestito a nuovo con un abito di fustagno di mezzo marengo (Lire 10) compresa la fattura, un paio di scarpe di “coturno” da L. 4, il 13 dicembre 1880, sopra una carrettella, avventurarsi alla volta di Verona.

Eccolo presentarsi alla scuola normale; è ormai anziano e non sa nulla di nulla; i professori non vogliono assumersi la responsabilità: “pure legge molto bene e con senso” interviene con foga l’abate Zanchi. E questo lo salva. (S’era fatto forte in

lettura leggendo a sua madre nelle sere invernali le vite dei Santi).

È salvo: viene accettato come uditore; a Pasqua esami d’ammissione: un trionfo; alla fin dell’anno promosso a pieni voti; poco dopo è mandato come supplente a insegnare a Caldiero e può così mandar a casa lire 12 mensili prima che sia trascorso un anno dalla sua partenza.

Colui che doveva insegnare per 50 anni era stato studente di scuola secondaria per 9 mesi!

Pure insegnando qua e là, compì le normali in altri due anni e fu maestro nel 1883.

Diede quindi la licenza dell’istituto tecnico; si mise poi a studiare latino, superò anche la licenza liceale e quindi si iscrisse in matematica pura all’Università di Padova.

E tutto ciò sempre guadagnandosi la vita e le spese di studio.

Marco Marchi

Note

1. Come abbiamo appurato dalle schede anagrafiche del Comune di Garda, la sua non fu una “aggiunta” ma una vera e propria sostituzione di nome. In parrocchia venne battezzato con il nome di “Bartolomeo” mentre nell’atto di matrimonio civile porta il nome, e si firma, “Bartolomeo Floreste”. Nell’atto di morte risulta solo “Floreste”. I suoi genitori si

sposarono a Garda nel settembre del 1863.

2. Antonio Malfer apparteneva al ceppo dei “*Brustolóni*”.

3. Giovanna Gaggia.

4. Angela Salier, tra il 1862 e il 1886, mise al mondo 9 figli (7 maschi e 2 femmine) di cui 5 morti in tenera età, di cui 3 tra il 25 giugno e il 19 luglio 1866.

Ricordo di Floreste Malfer (1862-1932)

Grande fu la commozione che accompagnò la morte di Floreste Malfer (26 novembre 1932); a piangerlo e a rimpiangerlo non furono solo i famigliari e i suoi concittadini ma anche il mondo scientifico veronese. Fra i tanti "ricordi" a lui dedicati, riproponiamo quello pubblicato sulla Rivista "Il Garda" (Anno VII, n. 6, Dicembre 1932, pp. 37-38), un ricordo redatto sulla base di una commemorazione che l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona aveva inviato ai propri soci all'indomani della scomparsa dell'illustre scienziato. Tale commemorazione, pubblicata sul quotidiano "L'Arena" in data 1 dicembre 1932, trovò la sua versione ufficiale e definitiva in "Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona" (Serie V, Vol. X, CX dell'intera collezione, Verona 1933, pp. XV-XVI). Ci troviamo di fronte ad una breve ma significativa biografia che offre di Floreste Malfer un quadro accurato e corretto. Come ebbe a concludere l'accademico Pigbi, il sodalizio veronese "ha perduto in Floreste Malfer uno dei suoi membri più autorevoli e venerati".

Sul quotidiano veronese apparvero anche due necrologi, uno della famiglia ed uno della Corporazione degli Antichi Originari di Garda di cui Malfer era presidente. Secondo il sodalizio gardesano, Malfer era anche socio della Société Centrale d'Aquiculture et de la Pêche de Paris. Sempre in data 1 dicembre, "L'Arena" dedicò ampio spazio alle onoranze funebri che erano state celebrate a Garda alla presenza di numerose autorità del mondo civile, politico e culturale gardesano e veronese, con lo stendardo della Corporazione degli Antichi Originari in prima fila¹.

Verona e la Scienza hanno perduto in Floreste Malfer uno degli uomini e degli studiosi più degni; il Garda la sua creatura più amorosa e più fedele; gli amici e il popolo che Lo circondavano di affettuosa ammirazione, sentono dopo la Sua scomparsa un vuoto grande che non potrà essere colmato.

Anche la nostra Rivista, da Lui seguita con cuore fraterno e più volte sostenuta con l'opera e col consiglio, ha perduto un amico grande e sincero, un collaboratore valentissimo e insostituibile. Ci conforti oggi la Sua memoria.

Nato a Garda, da famiglia di pescatori, l'8 no-

vembre 1862, Floreste Malfer potè solo tardi dedicarsi agli studi, riuscendo – attraverso sforzi e sacrifici non comuni – a conseguire la laurea in scienze matematiche e naturali presso la Regia Università di Padova, il 18 luglio 1893.

Scriva di Lui il Prof. Antonio Scolari, Segretario dell'Accademia veronese di Agricoltura, Scienze e Lettere, della quale il Malfer era membro effettivo: la sua carriera fu di troppo inferiore ai suoi meriti. Fu docente di Matematica in varie scuole secondarie, e, da ultimo, nel Regio Istituto tecnico di Verona. Il Ministro dell'Istruzione ne riconobbe le benemeritenze, iscrivendolo, sin dal 1923, nel Ruolo d'onore degli Insegnanti medi.

L'estimazione di cui era circondato gli procurò importanti cariche pubbliche, che Egli resse con rettitudine intelligente e scrupolosa. Fu, in Verona, membro del Consiglio direttivo degli Istituti Educativi, della Commissione civica degli studi, del Consiglio Ospitaliero, della Giunta Provinciale per le scuole medie, della Commissione per la disciplina della pesca nel lago di Garda; e di Garda, fu, anche, Consigliere Comunale.

Nominato membro effettivo della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere l'8 febbraio 1903, fu designato a far parte di molte Commissioni, e resse l'ufficio di Assessore nel triennio 1921-1923.

Ma Floreste Malfer fu, sopra tutto, uno studioso, nel senso migliore della parola; studioso puro e disinteressato. Ci restano pubblicazioni che documentano la sua attività di matematico e, anche,

il suo interessamento per le tradizioni storiche e leggendarie del suo paese. Ma la sua vera fisionomia fu quella del naturalista: del naturalista che, in immediato contatto con la Natura, non soltanto l'indaga collo sguardo acuto e severo dello scienziato, ma ne intende l'intima vita, di cui si sente partecipe.

L'opera del Malfer è appunto il frutto di lunga esperienza e di instancabile osservazione, continuata con spirito giovanile sin quasi alla fine della sua esistenza. Non possiamo giudicar noi, né questo è il luogo di ricordare, tutti i contributi da Lui recati allo studio dell'oroidrografia ed ittologia del Benaco, o alla risoluzione dei problemi interessanti la pesca e la difesa della popolazione ittica lacustre. Molti di tali contributi apparvero negli Atti della nostra Accademia, la quale ebbe a conferirgli due medaglie, una di argento nel 1897 e una d'oro nel 1909, per due memorie sulla pesca nel lago di Garda. E sullo stesso argomento il Malfer pubblicava negli Annali dell'Agricoltura del 1911 una relazione, da lui stesa per conto della Commissione d'inchiesta.

Ma l'opera capitale e veramente conclusiva del Malfer è rappresentata dal volume *Il Benaco*, apparso nel 1927, sotto gli auspici dell'Accademia. In questo ponderoso volume egli raccolse sistematicamente il meglio dei suoi lavori precedenti e, aggiungendo i risultati di ulteriori ricerche, ha composto un'opera che gli intenditori giudicano fondamentale per gli studi oroidrografici ed ittio-

logici del nostro lago. Opera che, sebbene di natura strettamente tecnica, può interessare anche il profano, sia per la facilità dell'esposizione e sia per la ricchezza di indicazioni vernacole, che accompagnano ogni termine tecnico. E veramente con quest'opera il Malfer non ha solo compiuto una

fatica di studioso, ma ha, anche, reso un contributo di affettuosa devozione alla sua terra e all'umile gente, in mezzo a cui Egli era orgoglioso di aver sortito i natali.

Vada ora, alla Sua cara memoria, il saluto reverente della nostra Rivista.

Note

1. Eletto presidente nel 1900, Floreste Malfer rimase alla guida della Corporazione fino al giorno della sua morte.

Eja, Garda! // *Benaco* di Floreste Malfer

All'indomani della pubblicazione del celeberrimo Il Benaco di Floreste Malfer, molti furono gli elogi rivolti all'ittologo gardesano che coronò il sogno di poter veder editi, in un unico e prestigioso volume, molti (ma non tutti) dei suoi lavori scientifici frutto di una vita dedicata quasi interamente a studiare il lago di Garda. Abbiamo selezionato, fra le tante pubblicate, la recensione apparsa su "L'Arena" il 23 ottobre 1927 a firma di Enrico Grassi, un milite-poeta dalle alterne vicende personali, che era stato da poco nominato cittadino onorario di Garda. Il suo modo di scrivere, molto particolare anche nella grafia, riecheggia uno stile dannunziano ed una intonazione aulica tipica del fascismo di cui fu teorico assertore e convinto sostenitore¹. Un elogio insolito, fuori del coro, tipico di chi, giunto per caso a Garda, se ne innamorò a prima vista ed in modo viscerale. Non per nulla molti gardesani lo salutarono commossi quando, nell'estate del 1929, abbandonò il nostro paese e la città di Verona per continuare la sua carriera come prefetto a Taranto. Enrico Grassi fu autore, fra le alte cose, di un "Dramma" in quattro atti intitolato "Adelaide di Garda": non per nulla in questo brano giornalistico la invoca come "la mia Adelaide". L'insistenza con cui egli fa riferimento agli "boriginari", e all'antica Corporazione, la dice lunga sulla dottrina economica del fascismo che aveva puntato, proprio a partire dal 1927, sul corporativismo ovvero un modello culturale ed economico "trasversale" che non prevedeva conflittualità e contrapposizioni ideologiche di alcun genere al suo interno². Tramite il suo amico S. E. Giacomo Suardo, Grassi raccomandò al Duce la Corporazione degli Antichi Originari di Garda. La risposta di Benito Mussolini si fece un po' attendere ma alla fine arrivò nel novembre 1940 con un Decreto che riconosceva e sanciva i diritti di pesca alla nostra Corporazione.

Libro della mia commossa fraterna meraviglia: "Il Benaco" di Floreste Malfer. Bella severa veste editoriale della Tipografia Veronese, il libro è pubblicato col concorso del Ministero dell'Economia

Nazionale, della Deputazione Provinciale di Verona, e della nostra Camera di Commercio.

Libro di scienza e libro d'arte, libro di pazienti ricerche d'un sapiente costante e sagace, e pure un

libro di passione che nutre le profonde radici della vita di un poeta. Il libro è l'uomo qua, veramente tutto l'uomo.

Corporazione degli antichi "horiginari" di Garda, bellissima aristocrazia del mio lago, io mi parto da te. Mio caro Malfer, se nel tuo libro di vita, tu per ogni pesce del lago ricerchi e trovi ed indichi sicuramente e lucidamente per la tua sapiente magia il tuo "abitar", io qua dico il tuo "abitar", che è quello stesso del tuo libro.

Garda, Garda e la nostra magnifica corporazione blasonata di una secolare libertà italiana a dispetto di tutti i tiranni e di tutte le ingiustizie del Fato! Garda, Garda! Dietro la tua poetica passione oggi risalta nella più alta sapienza Gardesana, o caro Malfer, un sacro sfondo alla tua vivida infanzia. La figura del pescatore ieratico dalla lunga barba bianca adorato da tutti i pescatori, e fu tuo padre, e la santa tua madre dalla chioma ottantenne ancor nera!

La tua culla Floreste, fu la tua barca, quando tua madre nutriva te e pure accudiva alla bisogna di ogni pesca di tuo padre.

Nella barca, nel lago, di notte, di giorno i tuoi muscoli si formarono si temprarono pel soffio del "Sover" e de l'"Andre" e della "Vinessa" e del "Rebuff". Tu nascesti pescatore, tu ti facesti innamorato pescatore.

Divenisti, o poeta, professore di matematiche. In Sicilia, nel tuo cuor Gardesano divennero canti gli aromi. Dopo insegnasti a Verona, e qua tanti

sanno, e sa pure il nostro podestà, qual poeta dei numeri tu fosti. Ma tornasti al tuo lago, alla tua prima giovinezza, alle prime esperienze vitali, e le ripetesti, le approfondisti, le completasti. Studi del lago, ricerca del lago, degli abissi del lago e di tutta la vita del lago.

La casa divenne laboratorio di scienziato e pur recesso di mago.

La vasca, la lente ma pure l'alambicco. Tuo solo riposo le lunghissime ore di pesca nelle quali non so quale occulta virtù del tuo amore ti consentiva una veggenza prolungata fino all'ultimo lembo affondato del tuo ordigno da pesca. E pescavi, e vedevi, e pensavi e notavi ed era ogni attimo d'innamorata conoscenza del tuo lago. Così. Così, caro Malfer così.

Nel 1905 pubblicasti la guida poetica di S. Vigilio. Adelaide, la mia Adelaide, nel 1907, ma subito dopo ti rivelasti mago del lago quando facesti conoscere la tua bella scoperta poetica e sapiente.

L'alosa ed altri delicati pesci del lago son ghiotti di copepodi, microscopici gamberi. Sensibili alla luce essi migrano secondo l'intensità luminosa. Tu svelasti così il mistero migratorio delle sardelle del lago. Spasmodico studio di cinque lustri, Malfer, ed ecco il tuo libro che tutto ordina e raccoglie. Or questo libro è il lago, il nostro lago! È Garda, Garda bella, l'aristocratica Garda dei nostri "horiginari".

Venti, monti subacquei, località che sono i capisaldi della vita profonda, pesci e vita dei pesci, fauna, flora, e pesca ed usi. La sapienza feconda-

mene e lucidamente si inabissa, e s'alza vitale la tua bella poesia d'antico "horiginario" che secondo la secolare fierezza afferma e grida: o lago perché ti scopro e ti conosco, io ti posseggo, e per tutta la virtù dei secoli che è disciolta nel mio sangue, di fronte alla tua placida albagia come di fronte al tuo più incollerito fremito marino, io ti grido coscienze e possente: sei mio!

Così, così, mio Malfer. Questo tuo libro è libro di fierezza di ogni nostro pescatore! Ma perché t'amo, ti conosco!

Vi son tante specie naturali. Noi apparteniamo alla specie dei sognatori, e credi, fratello, siamo i saggi, non i folli come pensa certo messer cinico di cui ridiamo!

Il nostro cuore che è azzurro di lago, è gonfio di futuro.

Ma so come placare la tua ebrezza di futuro con un fraterno augurio veronese. Avanguardisti e Balilla Veronesi, a chi il nostro lago? A voi! Ma questo udite, per possederlo, per dominarlo, per farlo vostro, occorre conoscerlo ed amarlo ed adorarlo.

"Il Benaco" di Floreste Malfer, ecco il viatico della vostra sapienza e del vostro amore. Leggetelo, studiatelo ed amatelo. Per questo libro già presto il palpito dei vostri cuori risponderà alla mia domanda.

A chi il lago, Avanguardisti e Balilla? Noi combattemmo per darvelo³. Fatelo vostro, tutto vostro come il Grande Floreste Malfer di Garda l'ha fatto suo.

Eja, Garda! Garda! Benaco!

Enrico Grassi

Note

1. Enrico Grassi, nella veste di Comandante del Centro Automobilistico (Militare) di Verona, al tempo della occupazione di Fiume da parte di d'Annunzio aveva offerto supporto logistico e mezzi di trasporto (quattro autoblindi?) ai legionari che marciarono verso Ronchi ovvero che occupavano la stessa città di Fiume. Egli interagì tra d'Annunzio, il generale Enrico Caviglia, il ministro della Guerra Ivanoe Bonomi e con la massoneria, alla quale era forse affiliato, nel tentativo estremo di convincere il Vate a ritirarsi dalla città istriana onde evitare il "Natale di sangue". Ma la sua missione fallì. Anche perché,

proprio in quei giorni, lo Stato libero di Fiume ebbe l'ardire di riconoscere, primo stato al mondo, l'Unione Sovietica di Lenin. Fu comunque tra i primi a prospettare una marcia su Roma come esito della "vittoria" fiumana e da compiersi al seguito del comandante d'Annunzio. Ma questo lo capì al volo anche Benito Mussolini. Divenne così intimo amico di d'Annunzio a tal punto da corrispondere con lui per circa un decennio. Autore di un *Credo* fascista già nel 1920, ebbe un ruolo politico a Verona tra il 1926 e il 1927 (epoca della fascistizzazione dello Stato) quando, sulle pagine della cultura del quotidiano

veronese “L’Arena” (28 ottobre 1926), pubblicò un sintomatico *Decalogo mistico del fascismo*, precedendo di ben quattro anni la nascita di una vera scuola di mistica fascista. Gabriele d’Annunzio, con lettera datata 7 aprile 1929, lo raccomandò presso il Duce perché lo elevasse ad una importante carica nell’organigramma fascista. E Grassi venne immediatamente accontentato e nominato prefetto di Taranto. I suoi modesti (parere dello stesso d’Annunzio) ma numerosi testi letterari “traspirano” a volte contenuti ermetici, tipici di qualche setta esoterica, legati alla mistica del sangue e ai riti eleusini. “Aviatore di molta fede”: così d’Annunzio definì questo “legionario con velleità letterarie” che fu spesso chiamato in causa per trasportare al Vittoriale tutto ciò che il “Comandante” acquistava o riceveva in dono per abbellire la sua dimora. Come gentilmente segnalatoci dal prof. Gian Paolo Marchi di Verona, Enrico Grassi nacque a Reggio Calabria nel 1886, entrò in Accademia Militare nel 1904 e, nel 1909, si sposò con Costanza Bottagisio. Figlio di Giuseppe e della “Gentildonna” Francesca Statella egli si fece chiamare “conte Enrico Grassi Statella” che richiama alla nostra memoria una certa nobildonna Livia Statella nonna paterna di Alessandra di Rudini. Sul rapporto di amicizia tra Grassi e d’Annunzio vedi anche G. P. MARCHI, *Aureola d’acqua tra le foglie d’olivo*, in *Il lago di Garda*, a cura di Ugo Sauro *et alii*, Verona 2001, p. 393. Vero promotore del “risorgimento”

economico di Garda fu però l’on. Ivano Bonomi che, nelle vesti ora di Ministro dei Lavori Pubblici ora di Ministro della Guerra ora di Primo Ministro, tra il 1916 e il 1922 promosse tutta una serie di interventi dello Stato italiano a favore della classe peschereccia di Garda e di tutto il Benaco.

2. La “Carta del lavoro”, entrata in vigore alla fine di aprile di quel 1927, attribuì la rappresentanza degli interessi nazionali proprio alle Corporazioni. Con i nuovi principi, l’Italia venne “forzatamente” rappacificata e nel contempo mantenuta la tradizionale divisione della società in classi, nonostante queste fossero state formalmente abolite. Il tutto darà vita nel 1939 alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Non c’è dubbio che Garda, osannata da Grassi, fu fascista “ante litteram”. Allo stesso Ivano Bonomi, nel 1923, qualcuno fece notare che lui era “fascista prima di loro” (M. LEGNANI, *Bonomi e l’avvento del fascismo*, in *Ivano Bonomi un protagonista del ‘900*, a cura di Luigi Cavazzoli, Gazoldo degli Ippoliti (Mantova) 1993, p. 136).

3. Enrico Grassi fu uno dei primi, se non il primo ufficiale italiano, ad entrare militarmente in Trentino (territorio austro-ungarico) proprio il 24 maggio 1915, primo giorno di guerra per l’Italia irredentista. Ma, da quel che ci risulta, al di là del confine (Darzo – Storo) non c’era nessun austriaco ad attenderlo. Approdò a Verona dopo la guerra.

La Corporazione degli antichi “horiginari” di Garda

Questo articolo comparve su “L’Arena” di Verona in data 5 dicembre 1926¹.

... Vi sono Italiani ch’han scarsa Patria nel sangue, come ve ne sono che han pochi globuli rossi, vi son gli anemici ed i saturi di Patria, ohibò! Non soltanto individui, ma gruppi interi son così, e gruppi vi son amorfi e quasi ovin, ed altri pieni, saturi, ed ebbri di Patria, e dove è più Patria è più futuro in atto, e dove è più futuro là più vivo e forte è il rogo fascista che permane, e che pel sangue crea la possibilità mistica della più grande vittoria in atto: “la fede”.

Torno a quel che dissi; vi son gruppi del nostro popolo numeroso che se li guardiamo secondo le meditazioni alchemiche del sangue, son gruppi d’aristocrazia latina fecondissima, dove la tessera o il distintivo non valgono più, che se sono aristocratici avanzano, procedono, sono sicure avanguardie della storia, e son quindi balde, sicure, pronte, provvide e prodighe, avanguardie fasciste.

Verona, mia Verona! Ecco che in te, che sogno donna nell’ascetica meditazione d’innamorato, in

te, nel lembo più bello, sul Lago, dove s’insena il bacio musico che ti posò l’acqua nei millenni, a Garda, io scoprii commosso una meravigliosa e feconda aristocrazia d’Italia. E in quella aristocrazia vige inesausto il tuo spirito secolare, Verona, tu là sei viva nella tua purezza primigenia, a Garda, a Garda, ai piedi del tuo Baldo...

Sono a Garda i pescatori della Corporazione degli antichi horiginari di Garda. Nel 1452, secondo l’atto notarile d’un *Donatus notarius*, si fondò lo statuto complesso e completo di quella Corporazione che fu fin dal suo inizio la *societas latina* in tutto il suo valore.

Corporazione completamente legificata in tutta la sua vita sociale ed anche nella vita dei consociati. Da quel secolo, con lo stesso statuto modificato e sancito, fu tutta definita la vita sociale, nella sua essenza giuridica, etica, edonistica, secondo la pienezza della numerosa visione latina. Come lo statuto regolò con precise provvidenze ogni dettaglio della pesca, così tutto dispose, disciplinò, sorvegliò, per l’amministrazione e l’onestà divisione del patrimonio corporale, e persino dettò e controllò se-

vere leggi morali non solo per la vita sociale, ma pur per la vita d'ogni horiginario.

Da quel secolo fin'oggi, da padre in figlio, quando questi compie 18 anni, è tramandato il blasone d'horiginario, ché vero blasone, compiuto blasone, è questo diritto di successione che non è solo un succedere edonistico, ma un succedere morale e ideale.

E più si manifesta l'aristocrazia del blasone se si ripercorre la fortunosa storia di questa terra; Comuni, signorie, calate straniere, domini oltracotanti e tirannici; guerre e torbide lotte d'ogni sorta, sì che tanto patrimonio d'umanità fu dilapidato, sconvolto, devastato. Questa la verità Veronese che a me par sul culmine del miracolo umano, del miracolo nazionale.

Nell'immane bufera della caotica storia, sempre restò, fecondamene visse, e si salvò, sempre seguì la sua legge, e non accettò straniere leggi, la Corporazione miracolosa! Nessuno osò attentare alla sua vita, neppure Napoleone e neppure l'Austria, l'eschrandata devastatrice d'ogni nostra grandezza, d'ogni nostra bellezza, d'ogni nostra attività.

La Corporazione degli antichi horiginari di Garda, è oggi quel che fu nel secolo della nascita!

E sempre di padre in figlio fu tramandato il blasone! Quanta storia, quanta Patria, quanta verità fascista e quanto futuro disciolto nel sangue di questi miei compagni, che mi beneficiarono col nome di fratello!

Io guardo ognuno di loro col cuore gonfio di

meraviglia e d'amore, e se m'appare fraterna la loro semplicità gioconda, la meditazione alchemica mi dà il cuor devoto! Garda, mia Garda! Gemma pura di Verona, la più bella sua gemma! Cantai Adelaide? Sognai Adelaide? Ma oggi per la stessa Adelaide della poesia che ti donai, io seppi Garda, come ancor prima che si fondasse l'alta aristocrazia della tua bella Corporazione, già nella storia remota un legame mistico t'unì per la fede a Verona nel simbolo del Santo pescatore e per la tua Adelaide.

Nell'atto di donazione di beni e privilegi a S. Zeno d'Ottone primo, è scritto che il sire decise la donazione per la continua e calda devozione a S. Zeno di sua moglie, d'Adelaide, della tua, della mia Adelaide, a Garda! La tua Regina tragica e bella, quella che sentì schiantarsi il cuore prigioniero nella rocca, quella che tu Garda pensi come tua santa, pregò lungamente S. Zeno, il Santo pescatore, e spinse, condusse il Suo imperial marito a Verona per la donazione al Santo Veronese.

E tanta fu la donazione d'Adelaide, che dopo che fu morta, ancor suo nipote Ottone terzo scriveva in altro atto notarile ch'io vidi un'altra donazione per smemorare e celebrare la devozione a S. Zeno di sua nonna!

Storia! Tu sei la profonda mutazione dentro al sangue. Dopo quel tempo remoto però con qual confuso tempestoso ritmo operò la storia dentro al sangue misterioso! Certo vi fu un oscuro torbido periodo di vita, quando tutto fu invaso e calpestato, vi fu un'epoca tragica in cui Verona ebbe solo

veronese la materia muta della terra. E pure poi in quel tempo scongiurato, vi fu un sangue che chi sa per quali geniali e provvide diplomazie riuscì a vivere veronese nella più spregiudicata forma di libertà, chè libertà, compiuta ed attiva libertà è la vita sindacale; ed in quel tempo di sciagura Italica, voi antichi horiginari di Garda, voi miei prodighi fratelli, viveste sindacalmente, siccome liberi veronesi, e chi sa, forse unici liberi Veronesi in quel tempo!

V'occorre forse la tessera? Il distintivo del partito che già proietta la Patria nel futuro? Nò, cari, nò! Non v'occorre, chè voi avete il sangue fascista, misticamente fascista è il vostro sangue aristocratico così ricco di passato e di futuro.

Sulle barche, compagni! Remate ed issate le vele e stendete i remàt e pescate! V'è prodigo il Lago. Là nelle case v'attendono le donne ch'anno gl'occhi lucidi d'anima, e v'attendono i figli che saranno horiginari, ed avranno il vostro stesso blasone. Ed a sera, nei dì festivi siete come solite essere gioconda compagnia festosa, ed alzate i vostri cori, quelli che solete cantarmi quand'io son tra voi, e che non so dopo l'ebbrezza qual pace mi facciano entrare nel cuore tristezza! Certo una pace che mi fa intendere

quel che sia bontà, quale il valore, quale il novero, quale il senso benefico di questa virtù che forse non nasce con noi, ma in noi si forma, si risveglia e monta d'innanzi a tutta la bellezza, a quella della luce e a quella del suono, a quella del sole e a quella d'un giocondo ed alto canto d'uomini che s'amano e che amano la vita.

Ricordo, ricorderò sempre la commozione ch'un di voi mi donò una sera. In barca, egli mi conduceva dentro una larga scia di luna. Quel bianco di luna!... La barca avanzava verso l'astro; ero dietro al rematore e lo vedevo nero nel tremante sfondo del biancore largo di luna.

Non so se perché dissi come io ben capivo in quel momento la viva, se pur irreale, visione d'essere alati e misteriosamente vaganti sull'acqua, vista da un grande artista. Io dissi come il poeta in simili istanti possa non solo sentire ma persin vedere l'invisibile. Ancor fremo pensando! Si voltò il rematore e così disse: *qua ntel lago gbè Dio: mi lo sento, e mi lo prego nte la barca.*

Non remò, s'ingnocchiò. Il mio cuore fu gonfio di Dio.

Enrico Grassi

Note

1. In data 29 novembre 1926, Enrico Grassi inviò copia dell'articolo giornalistico, sotto forma di dattiloscritto, alla Corporazione degli Antichi Originari di Garda annunciandone l'imminente pubblicazione. Col "senno di poi" potremmo affermare che la funzione rivoluzionaria del riformismo di Ivanoe Bonomi si esplicò proprio "nello sviluppo dei germi corporativistici". Esiste un qualche legame fra Enrico Grassi ed Ivanoe Bonomi? Parrebbe proprio di sì in quanto l'ufficiale, di stanza a Verona e incaricato di una missione di pace a Fiume, ai primi di dicembre del 1920 inviò "una perorazione al Ministro della Guerra Ivanoe Bonomi" sulla vicenda fiumana (R. BERTAZZOLI, *La missione fiumana di Enrico Grassi Statella*, "Nuovi quaderni del Vittoriale", n. 3, Milano 1994, p. 138) mentre S. E. Bonomi, proprio il 13 dicembre 1920, tenne al Senato il discorso *Per tre autoblindate requisite dai volontari fiumani* (in *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato*, Roma 1954, pp. 483-484). Nutriamo qualche dubbio sulla modalità della "requisizione" ovvero del "furto" delle vetture (che, secondo le parole del Ministro, sarebbero "passate alle truppe fiumane"). Bonomi, in un primo momento, aveva infatti valorizzato al massimo l'occupazione dannunziana di Fiume, che anzi sostenne con approvvigionamenti e aiuti finanziari a carico del ministero della Guerra anche se poi, dopo il trattato di Rapallo, predispose l'opera di accerchiamento e occupazione di Fiume, diretta dal Caviglia. Fra lo sconcerto di Enrico Grassi che si trovò tra l'incudine (d'Annunzio) e il martello (Bonomi) ma venne scagionato dallo stesso Ministro che affermò l'estraneità di ufficiali alla "requisizione".

Il 3 settembre 1921 si tenne a Garda un importante convegno politico che si pose, come obiettivo, quello di proporre e tutelare gli interessi della sponda veronese del lago. Fra le

innumerevoli personalità politiche presenti, che si riunirono nell'ampia e luminosa sala del fabbricato dell'Asilo "Principe di Piemonte", spiccava quella di S. E. l'on. Ivanoe Bonomi, presidente a quel tempo del Consiglio dei Ministri. Non era la prima volta che un Capo di Governo si presentava a Garda; infatti nell'aprile del 1896, le autorità locali ebbero modo di avanzare al marchese Antonio Starrabba di Rudinì più o meno le stesse proposte, sia pur in tono minore, di cui la stampa locale diede comunque ampio cenno. Nel 1921 si parlò soprattutto di viabilità, navigazione, turismo, pesca e infrastrutture che avrebbero potuto giovare all'economia locale. Fra le relazioni presentate, tutte di alto livello, fa spicco il discorso "politico" del prof. Floreste Malfer che mirava a risollevare "l'eterna miseria della classe lavoratrice delle acque", non solo quella lacustre. Non possiamo comunque tacere il fatto che tra gli organizzatori del convegno figura Ottorino Mazza il quale, per linea matrimoniale, è nipote di Ivanoe Bonomi e figliastro dello stesso prof. Malfer (sposatosi in seconde nozze con la vedova Candida Merlo Mazza).

Qualche mese dopo, Ivanoe Bonomi verrà travolto da una crisi di governo che preluderà all'ascesa al potere di Benito Mussolini. Ma si rifarà durante seconda guerra mondiale quando, nel 1943, diverrà presidente del Comitato Nazionale di Liberazione e successivamente primo presidente del Senato della Repubblica Italiana.

Ivanoe Bonomi si era laureato in scienze naturali presso l'università di Bologna nel 1896 ed era esperto di paleontologia, in particolar modo di pesci... fossili. Di lui conserviamo, presso la Biblioteca Comunale di Garda nel *Fondo Mazza*, un suo saggio intitolato *Contributo alla conoscenza dell'ittiofauna miocenica di Mondaino*, estratto dalla "Rivista italiana di paleontologia", agosto 1896 (probabilmente la sua tesi di laurea).

Corrispondenze

Nell'Archivio della Corporazione abbiamo rintracciato tre lettere inviate da Enrico Grassi a Floreste Malfer che confermano, nel complesso, i buoni rapporti tra l'ufficiale dell'esercito e i cittadini di Garda. Una volta partito per Taranto, di lui non si hanno più notizie se non quelle che emergono dalla cronaca ufficiale del regime fascista. Nella città pugliese, dove ricoprì la carica di intransigente prefetto, Grassi prese posizioni ostili verso consuetudini da lui considerate immorali, ispirandosi forse proprio alle "severe leggi morali" della nostra Corporazione.

Doc. 1

Gentile Professore

Per quella fraternità ideale gardesana che lei mi sa le comunico ch'io oggi ho mandato al Sottosegretario di Stato alle Corporazioni il suo libretto sulla Corporazione dei nostri antichi originari. S. E. Suardo è il più caro dei miei amici.¹ Ho chiesto a lui un provvido segno del Duce che valga a stabilire e riconoscere la bella aristocrazia sindacale della Corporazione, sì che ogni originario sia riconosciuto e visto come insignito di blasone corporativo.

Oltre la sua bella pubblicazione vi son regolamenti interni della Corporazione od altri atti che

valgono ad esibire la sua continuazione secolare oppure il procedere o l'evolversi della sua morale sociale?²

Cordialmente, anzi fraternamente la saluta il suo Gardesano

Enrico Grassi
11 - X - 926

Minuta di risposta

Ch.mo Maggiore Cav. Enrico Grassi

All'innamorato di Garda e che altamente ne fa intendere e tradurre le voci, non poteva sfuggire la secolare nobiltà della Corporazione Originaria.

Profondamente riconoscente per le parole e per l'appoggio, gentile ed efficace, invio a nome ed interprete di tutti questi tereri³, i sensi più vivi di grazie.

Il Presidente
Firma
Garda, 12/10/926

Doc. 2

Caro

Mando la copia ad Armando [Mazza?] che pubblicherà Domenica nell'Arena. Dà subito la copia fraterna per l'archivio degli Horiginari. Chi è l'originario? Un nobile che procede a capo eretto e col respiro largo- Che chiede? La piena vita. In che crede? In Dio e nella Patria disciolta dentro al suo sangue. Che ama? Tutta la bellezza e tutta la bontà. Il lago? Gli è forziere ricchissimo, e pur tempio consacrato. È fascista? Sì, più fascista d'ogni fascista catechizzato. È fascista per la stessa virtù disciolta nel sangue del Duce. La lunga storia libera e feconda dentro al sangue, è l'intima realtà fascista d'ogni originario. Tutti vi abbraccio, e con immensa gratitudine abbraccio te che tanto mi rivelasti.

Solo val la pena d'aver vissuto ed ancor più di vivere quando si riesce ad affondare la sicura fede nella bellezza, nella bontà d'un gruppo d'uomini.

Non gl'horiginari debbono ringraziarmi della

laude, io ringrazio loro, ché nella loro fratellanza, è la vita d'un Credo!

Tuo.
Enrico Grassi
29 – XI – 926
Verona

Minuta di risposta

Garda 19/XII/1926
Ch.mo [*Maggiore cancellato*] Ten. Col. E. Grassi
Verona

Onorati e lieti della sua splendida pubblicazione e del pensiero gentile di arricchire quest'Archivio di un suo manoscritto, gli antichi originari inviano per mio mezzo il più sincero e profondo ringraziamento [al loro fratello più spirituale *cancellato*].

Il Presidente

Doc. 3

Caro caro Malfer

Vivo una vita costosissima⁴ per la preparazione alla mia partenza di qua. Da Taranto mi vien respinto il suo telegramma. Pensi se non mi ha commosso, lei che sa, qual vanto mi sarà l'essere ho-

riginario! Il 5 andrò a Roma, dove il 6 il Duce mi darà ordini. Poi tornerò qua e il 13 partirò coi miei col treno della sera. Vado in una città di pescatori i quali vantano una loro carta di vita del XV secolo, detta il libro rosso. Io dirò loro del nostro statuto redatto da Donatus notarius, e come suso in Italia bella vi sia libera gente che mi è familiare. Penso che là vedrò gardesani talvolta, almeno quelli che porterà là la leva marina!

Ma questo le dico: sarò laggiù Horiginario distaccato! – così –

L'abbraccio ed abbraccio tutti i compagni puri e leali. Eia per la fortuna di Garda la cui luce adeguata a musica del cuore, mi vigerà sempre addentro siccome certa chiave strumentale bella possente sinfonia ionica. Eia, Malfer con accesa fraternità, vicinissimo se pur lontano l'horiginario [vostro?].

Enrico Grassi
Verona – 30 – 6 – VII [1929]

Note

1. Proprio in quei giorni, S. E. Giacomo Suardo era Sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni. Grassi e Suardo furono “compagni di trincea” durante la prima guerra mondiale almeno nel primo giorno di combattimento 24 maggio 1915 (Archivio del Comune di Garda, *Delibere del Consiglio Comunale*, 16 settembre 1926, n. 43/260).

2. La “morale sociale”, di cui Grassi chiede informazioni a Malfer, trova riscontro, a nostro giudizio, nella norma dello Statuto della Corporazione di Garda che, a quel tempo, prevedeva la non ereditarietà del diritto di socio ai figli nati fuori del matrimonio. Infatti a Taranto se la prese con l'usanza (*scesa*) di consentire alle giovani coppie la convivenza anche durante il

fidanzamento: “Non tollero incoscienze brutali... La *scesa* fuori dalla legge umana e divina sarà implacabilmente castigata” (S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma 2000, p.221). Da simili espressioni si intuisce come alcuni “fedeli” del regime intendessero il fascismo alla stregua di una religione.

3. *Teréri* è sinonimo di originari.

4. Nel chiedere una raccomandazione a Gabriele d'Annunzio presso il Duce, l'ufficiale affermò infatti di trovarsi in precarie condizioni economiche. D'Annunzio non esitò a scrivere a Mussolini definendo il suo amico “sagace colto eloquente coraggioso” e così Grassi, il 24 giugno 1929, ricevette la nomina di prefetto di Taranto.

Al Pal del Vo

L'avvocato veronese Arnaldo Alberti, "tempra di tribuno e d'apostolo" nonché romanziere e poeta, si affermò alla fine del XIX secolo fra gli scrittori italiani come uno dei più originali e vigorosi temperamenti di artista. Autore di romanzi, di novelle, di bozzetti, di liriche, raggiungeva già la misura della sua potenza di narratore e stilista e una grande fama, quando la morte troncò quella forza nella pienezza della gioventù. Infatti morì, non ancora trentenne, "dopo breve e crudele malattia" il 16 giugno 1896 mentre attendeva alla scrittura di un nuovo romanzo intitolato Buddha. Molto spesso egli usava nei suoi scritti lo pseudonimo "I. Trebla", anagramma capovolto del suo cognome. Tra i suoi estimatori troviamo personaggi del calibro di Berto Barbarani, Angelo dall'Oca Bianca, Emilio Salgari, Renato Simoni, l'avvocato Antonio Guglielmi e il dottor Roberto Massalongo e tanti altri suoi illustri concittadini. Per qual motivo Giovanni Centorbi, ad oltre settanta anni dalla scomparsa dell'avvocato-scrittore, lo abbia criticato severamente, non ci è dato di sapere.

Questo brano, edito la prima volta nell'agosto del 1894 su "Illustrazione Italiana", e ricomparso infine sulla rivista "Il Garda" nel gennaio del 1927, risveglia il ricordo della bellissima e geniale figura del giovane scrittore. L'Alberti, in prima persona, racconta di essere giunto a Garda in calesse, proveniente forse da Costermano in quanto, dopo una ripida discesa e il guado di un ampio torrente (il Tesina?), vide la Rocca stagliarsi nel cielo, oltre le case "aggruppate" lungo la riva del lago. Attraverso questo racconto, si può intuire come la schietta ospitalità di un illustre e benemerito gardesano (Nini Fasoli, l'Ospite del racconto) abbia contribuito alla promozione del primo turismo che, in alternativa al battello e utilizzando la linea ferroviaria Verona-Caprino con scalo a Costermano, calava poi nella sottostante valle per assistere, come nel nostro caso, alle battute di pesca al chiaror dei pleniluni estivi. Il testo è sicuramente uno dei più bei brani letterari che un "non gardesano" abbia mai dedicato a Garda e al suo mondo legato alla pesca. Un vero inno di gioia dove gli umili e "rudi" pescatori di sardine, nel buio della notte al Pal del Vo, diventano protagonisti della storia assumendo sembianze titaniche.

- Pescano?
- *Sissignór; i péscà.*

Fra le nere frecce dei cipressi e le chiome sparse degli ulivi, il lago, rifulgente con lo splendore d'una immensa lastra d'argento vivo, è apparso d'improvviso a una svolta della stradiciuola. Sotto di noi, ai piedi della discesa ripida, stanno, aggruppate sul margine della conca luminosa, le case di Garda, annerite dai venti del sud; dirimpetto, oltre la valle tutta verde d'ulivi e festante di viti, la Rocca inarca il dorso immane e boscoso, frangiato in alto da un leggero ricamo di fronde, che si profilano contro il cielo.

E, guardando per di sopra le spalle del mio meschino auriga, fatto arsiccio anche lui dai venti, come il suo paese, sul grande specchio delle acque distese per tre quarti dell'orizzonte, fino alla linea scura della riva bresciana, si distinguono, l'uno accanto all'altro, dei punti neri, minutissimi, immobili. Sono le barche dei pescatori di sardine.

Il ronзино continua a discendere in mezzo alle siepi di robinie e ai festoni dei tralci imbiancati di zolfo; valica un ampio letto ghiaioso, dove appena un fil d'acqua gira intorno ai massi rotolati con furioso impeto nei momenti di collera; si getta sotto l'arco basso della antica porta scaligera; leva un alto fragor di ruote nelle vie strette di Garda. A tratti, infilando con lo sguardo gli stretti vicoli perpendicolari – poiché Garda è piantata parallelamente alla spiaggia – si vede un drappo d'azzurro intenso e scintillante: il lago.

Siamo arrivati: l'Ospite¹, fermo ad attendere con affettuosa pazienza, mi viene incontro, a braccia aperte, e la vivace cordialità del suo sorriso mi allarga di letizia lo spirito. Vivano in eterno le buone, vecchie amicizie provinciali, che l'alito della vita cittadina, malvagia di politica, d'invidie, di ambizioni, di mutui rancori mal digeriti, non ha ancora contaminato.

- Dunque, andiamo stanotte? – domando ansioso, dopo l'abbraccio fraterno. - Si leverà il vento? Ci sarà la luna? Si farà buona pesca?

- Il vento, la luna la pesca... tutto in man di Dio! – risponde l'Ospite, - ma, dopo cena, andremo.

La cena è deliziosa, in una stanza a pianterreno, bassa, a volta come le fabbricavano saviamente i nonni, tiepide d'inverno e fresche d'estate, con le pareti ingenuamente dipinte e le finestre piccole ed alte, donde piove il baglior calmo del crepuscolo. Le mura grosse, le linee arcate della vòlta, le ingenuie pitture, certe stoviglie di forma antica, conservate con amorosa cura da più generazioni, diffondono una dolce serenità patriarcale. Compare sulla mensa la regina del lago, una di quelle preziose, squisite, adorabilissime trote, di cui la carne ha un colore giallino di pesca matura, e, al pari, della pesca, si scioglie fragrante sotto il palato: compare un vinetto ambrato, profumato, traditore, e le risate si sbrigliano attorno alla tavola. È la trota, è il vino, sono le vecchie mura che ispirano questa limpida giovialità senza pensieri? Mistero! Vero è che già due volte sono venuti a dire che la barca attende

sul greto, e pure non si riesce a staccare i gomiti dalla tovaglia.

Finalmente ci leviamo, che già la sera discende; traversiamo il giardino, velato d'ombre e odorante ai primi fiati notturni, e usciamo sulla riva.

La luna, nascosta dietro il promontorio della Rocca, versa per le tenui nebbie del cielo un chiarore placidissimo e uguale; la baia di Garda serrata fra le due immani mascelle – la Rocca e la punta di San Vigilio – dorme in una sua pace lattiginosa: appena l'onda fa qualche crespia sulle ghiaie. La barca si dondola vicinissima al lido e il lume rossastro del fanale appeso all'albero, mette qualche lingua di fiamma sull'acqua. I rematori, puntano, si scostano; si odono ancora per qualche tempo i saluti, le raccomandazioni delle trepide voci femminili; poi, nel silenzio, il fruscio leggero dell'acqua.

Ci sono quattro chilometri per arrivare al *Pal del Vò*, dove pescano a vicenda, una notte per ciascuna, le compagnie di Garda e di Torri. Mentre la barca scivola, l'Ospite mi parla del *Pal del Vò*: un curioso monte subacqueo, con una radice di parecchi chilometri e il vertice che sfiora quasi lo specchio del lago, tra S. Vigilio e l'isola Lecchi. Sul vertice hanno messo un palo – il *Pal del Vò* – e, da giugno a settembre, durante la fregola, i pescatori di sardine, vengono ogni notte a gittar la rete sul fianco del monte, sopra due zone che si chiamano *màcie*², in cui il pesce si raccoglie a fecondarsi.

Di tanto in tanto, i rematori si voltano e aggiun-

gono dei particolari, in quel dialetto rivierasco, ricco di espressioni pittoresche, che ha una particolare cadenza ed è già molto diverso dal veneto³.

Abbiamo oltrepassato il promontorio, e i lumi di Bardolino brillano dietro di noi, a sinistra, rompendo il candore latteo del gran “dormitorio” d'acque, sempre più ampio in giù verso Peschiera. L'Ospite accende un sigaro e mi racconta una serie d'episodi della singolare rivalità che divide, da tempo immemorabile, Garda e Bardolino, i due paesi quasi contigui, separati soltanto dal promontorio della Rocca. Anche pochi giorni fa il fermento è rinato in seguito ad un omicidio: quei di Bardolino sono venuti in piroscifo, con la loro banda, a suonare la marcia funebre davanti al porto di Garda; quei di Garda hanno fischiato e così via...

Il rematore di prua volta la testa, e, senza smettere di remare, entra nella conversazione:

- Ieri mattina, a suo cugino, quei di Bardolino hanno tagliato di nascosto gli ami messi giù per le anguille. Che infamia, non è vero signore? Mio cugino è disceso sul porto di Bardolino a cercare quel vigliacco che gli ha usata la brutta azione. Saranno stati in duecento sul porto: uomini, donne, fanciulli... *Se 'l fuse sta 'l león 'l li arìa magnè tuti.*

- *Per morìr dal mal de stómego* – osserva quietamente il rematore di poppa, e uno scoppio di risa fa svanire l'impressione delle irose parole.

Un faro lontanissimo oscilla, incerto come un fuoco di lucciole, rasente il piano del lago, sulla

sponda opposta: è l'Hôtel di Gardone: un altro lume più vicino e più chiaro si accende davanti a noi, a un chilometro appena.

È il fanale del *Pal del Vo* – annuncia uno dei rematori. E mi spiega che per non perdersi in giri inutili, i pescatori mettono a guisa di segnale una grossa lanterna sul palo. Una notte dell'estate scorsa, il piroscifo che fa la spola tra Peschiera e Riva ha dato di cozzo contro il tronco e lo ha abbattuto; ma i pescatori sono riusciti a recuperarlo, a rimetterlo in piedi, e lo hanno impennacchiato con una fronda colossale.

Ora la barca va più rapida al vigoroso impulso dei remi, perché la pesca è cominciata, e bisogna far presto, se non si vuol perdere il primo colpo di rete.

A destra, a sinistra, s'intravedono dei galleggianti cullati lentamente dall'onda argentea.

L'Ospite me li fa notare.

- *Le scaroline*, - dice il rematore di prua.

Sono le reti tese durante il giorno, e regolate con dei piombi e con dei sugheri in modo da farle star perpendicolari sotto l'acqua, a somiglianza delle reti fisse che si tendono agli uccelli di siepe. Le sardine passano, e vi restano impigliate; poi, il mattino, comodamente, i pescatori vengono a raccogliercle. Ma la sardina presa così, val molto meno dell'altra pescata col *remato* al Palo, perché muore subito, e, restando morta sott'acqua, se ne imbeve, diventa flaccida, perde ogni sapore.

L'Ospite non ha finito ancora di dirmi tutto

questo, che il rematore di prua lascia il remo e chiama forte e scandendo le sillabe:

- *Dusen!* -

La voce va sull'acqua, si spegne; subito dopo un'altra voce risponde al largo, e si impegna un dialogo breve, a suoni quasi inarticolati.

- Che vuole dire *Dusen?*

- Niente; è il soprannome d'uno dei pescatori.

Si vedono adesso le barche nereggiare a poca distanza, e ci avvertono di non passare sulle reti.

- Siamo arrivati nel momento buono – aggiungono i rematori – a tempo per la presa. La nostra barca gira per andare ad appostarsi nel luogo migliore, e io mi faccio dire in cosa consiste questa pesca col *remato*.

- Ecco – spiega l'Ospite paziente – il *ré mato* è una rete di circa millecinquecento metri quadrati. Le barche che pescano sono tre: due gettano la rete e la raccolgono, e la terza, che chiamano il *cagnól* (cagnolino), fa appunto come il cane: segue le altre due e riceve la preda.

Le due, che pescano, partono da un punto comune, lasciano cadere a mano a mano la rete fino a cadere [toccare] il fondo, e, procedendo in direzioni opposte, descrivendo un circolo. Quando il circolo è compiuto, e si sono ricongiunte, allora tirano insieme una fune, che serra il fondo della rete deposta, e il pesce si trova prigioniero in una conca di rete. Adagio, adagio, le barche sollevano la rete tirandola per gli orli, e, restringono così la conca, avanzandosi verso il *cagnól*. Nel momento in cui

si toccano, formano una specie di triangolo, di cui il centro è occupato dal fondo della rete, sollevata ormai a fior d'acqua e colma di pesce.

Adesso vedremo.

La nostra barca è già al fianco del *cagnól*.

Buona sera, *Dusen*. Buona sera, *Misdèa*.

- Buona notte, - ricambiano i pescatori.

E continuano a tirare la rete. Si vedono le prue delle altre due barche emergere sempre più alte e nere, avanzandosi lentissime, con un lieve gorgoglio, e il circolo dei sugheri galleggianti, che segna l'orlo della rete, restringendosi gradatamente. Mi curvo su quell'orlo: dentro il cerchio della rete, nell'acqua limpidissima, al baglior della luna, le sardine inquiete passano veloci a frotte, come frecce d'argento, rilucono, guizzano avanti e indietro, cercando un'uscita. Un fremito di terror panico sconvolge la moltitudine muta. Tuffando le braccia nell'acqua tepida si possono afferrare a caso i pesci, che scivolano fuor delle dita, e la vista della preda impotente a fuggire esalta l'animo d'un piacere crudele, singolarissimo.

Il cerchio si stringe ancora; per l'imminenza del pericolo, l'inquietudine diventa tumulto: nella prigione sempre più stretta le sardine brulicano, salgono alla superficie, s'immergono, turbinano; le scaglie del ventre luccicano di riflessi fosforici frequenti.

D'improvviso tutte insieme si raccolgono, fanno impeto contro la rete, la gonfiano: già le barche si toccano, il triangolo è chiuso.

Ancora un movimento, poi il fondo della conca è sollevato a fior d'acqua, ed è, per un attimo, uno spettacolo indescrivibile. Al bianco raggio lunare, la conca appare piena di pesce, e tutti i corpi argentei, agitati dalla convulsione suprema, si ergono, si rimescolano, balzano, ondeggiando, uniscono i bagliori delle scaglie in un bagliore unico, iridato, mirabile, di metallo in fusione. Qualche esemplare di una specie diversa, dei *cavazzini*, dei lucci, accalappiati col resto della moltitudine, mettono nel mucchio dei toni verdi, meravigliosi. E, tutto a torno, ritti sulla sponda delle barche, coi lembi della rete nel pugno e le gambe ignude fino alla coscia, i pescatori contemplano con lieta cupidigia la preda.

- Via – comanda il *parón da ré*.

La preda guizzante è rovesciata nei canestri e accolta nel *cagnól*, di cui fa biancheggiare le assi impeciate del fondo. Un sentore acre si diffonde dal mucchio, impregna le assi, le vesti, le mani, l'aria, l'acqua stessa del lago per tramandare odore di pesce. E a poco a poco, i piccoli corpi si irrigidiscono, giacciono immobili, acquistano un lume freddo d'acciaio, aspettano di essere ordinati l'uno accanto all'altro in file regolari entro le casse pronte per la spedizione al mercato.

Adesso noi abbiamo legata la nostra barca a rimorchio del *cagnól* e navighiamo d'accordo attorno al piccolo faro per raggiungere la seconda zona.

Il plenilunio, liberato dalle nuvole vespertine, regna sovrano, vibra per lunghissimi tratti sul tre-

molio dell'acqua un riflesso obliquo di lame, addormenta il lago sotto la carezza dell'incanto lunare. Verso Peschiera, nella lontananza infinita, non si scorge che acqua, distesa in larghe fascie cineree e grigie d'un tono trasparente, e qua e là verdastro, come in certi specchi antichi. Al nord invece, poiché la nebbia si è levata ed è luminosa nel fulgore sidereo, le linee recise delle montagne sull'orizzonte, si rammorbidiscono, si ammantano di veli argentei, si dissolvono: il paesaggio sogna.

Soli, nella mollissima inerzia della notte estiva, i pescatori rudi e ed alacri, rendono l'immagine dell'umano vigore infaticabile.

Sono dieci: il più vecchio ha sessant'anni, il più giovane quindici, l'Ospite me li indica ad uno ad uno coi loro soprannomi: *Micàna, parón da ré*, il capo, *Magnàri, Pacóne, Caporàl, Morìni, Biónda, Misdèa, Dusen, Tano, Gardesàn*.

Appartengono a quella particolare razza di lavoratori, che, vivendo in continuo contatto e in lotta con le libere forze della natura, ne acquistano una consuetudine di fiera indipendenza, che fa loro parere odioso ogni minuto vincolo sociale.

Il lago, segregandoli, li fa selvatici, primitivi, fedeli osservatori degli antichi costumi, ingenui, violenti. Ma quale esistenza! Tutto l'anno essi pescano, cercando preda diversa a seconda della stagione: le sardine, d'estate e d'autunno, la trota e il carpione d'inverno, le anguille e le tinche di primavera. Hanno quasi tutti una membratura atletica, indurita nella continua battaglia, e, in ogni moto, l'energia

raccolta, l'agilità pronta e precisa, di chi è costretto a fidar spesso la vita al vigore delle braccia. L'estate, passano delle settimane intere all'aperto, dormendo sulle barche amarrate al *Palo* e cullate dal vento, che talvolta irrompe furioso dalle gole di Riva, e li ricaccia fra tuoni, fulmini e rovesci di pioggia, per ore e ore, fin giù a Pacengo o a Lazise.

Quelle notti non è lago, è mare.

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.

Dai quattro punti cardinali, convengono i venti⁴ ad azzuffarsi sul placido piano equoreo; viene il *Sóver* da tramontana, l'*Àndre* da mezzogiorno, la *Vinèsa* da levante, lo *Spisòcar* da ponente e urlano e fischiano e travolgono nella loro furia il vecchio Benaco, Monte Baldo, Monte Gu, i giganti più lontani della Bresciana, guardano accigliati la contesa, e, al loro piede, l'onda frenetica mena in giro i suoi lunghi flagelli di spuma, fa saltare le barche come sugheri, si fende in glauchi abissi, insorge fino a invadere i piccoli porti annidati tra le roccie...

Così mi racconta l'Ospite innamorato del suo lago, e i pescatori riprendono cautamente la loro fatica. La rete è immersa adagio adagio, e il *parón da ré*, afferrando con le ossute mani la sponda della barca, vigila che l'opera proceda con lentezza prudente e non si sentono le sacramentali parole: *s'hamolà l'òr* – la rete ha uno strappo – a cui risponde un sommesso coro di imprecazioni.

Ma il temuto accidente non si avvera. Di nuovo lo sciame argenteo è fatto prigioniero, di nuovo le acque tranquille sono traversate da guizzi e fremiti

d'inquietudine, poi sbattute da scosse disperate; di nuovo, al candore del plenilunio, la massa rifulgente – così rifulgente che par debba risonar nell'urto al pari d'un metallo – si torce nella convulsione ultima ed è traboccata dentro i canestri.

I nostri rematori hanno acceso nell'interno della barca il fuoco e friggono sulla fiamma le sardine appena prese. La vampa illumina le facce abbronzate, contrasta col lume lunare e col raggio rossastro del fanale, trae scintille dal ventre dei pesci, fa danzare sull'acqua delle deformi ombre gigantesche...

E, tutta la notte, fino al primo lividire del cielo, noi seguiamo la pesca. Anche altri fuochi oscillano vicino a Sirmione, a Bardolino, alla Punta di San Vigilio: i fuochi dei pescatori d'*àole*: dovunque per il vastissimo bacino, all'invito plenilunare, il popolo delle acque silenziosamente ama, è in silenzio insidiato.

All'alba torniamo.

Già sull'orizzonte il lago accidioso va striandosi di zone perlacee, e le stelle ad oriente sono sommerse dal fluire d'un chiarore lentissimo.

- Buona pesca, *Micàna*.

- Buon viaggio, signore – risponde il vecchio e mi dà la mano su cui brillano minute scaglie di pesce.

L'Ospite accende l'ultimo sigaro, e i rematori si distendono sul remo, accompagnando aritmicamente l'impulso con la canzone dei "Calderai, che vengono da Faenza".

Le selvette della Rocca, dirimpetto alle finestre della mia camera, si imporporano del fugace rosso dell'aurora, quando chiudo le imposte.

E io ho la mente così piena di immagini di pesca, e sono impregnato di sentore acre di sardine, e coperto io stesso di scaglie che, dormendo sogno d'esser Giona nel ventre della balena.

Arnaldo Alberti

Note

1. "Nini" Fasoli, cui il testo è dedicato, è probabilmente l'avvocato Bortolo Fasoli, coetaneo dell'Alberti.

2. Le due *màcie* si chiamano *Màcia* e *Maciòni*.

3. Il dialetto dei pescatori di Garda appartiene infatti al ceppo lombardo-trentino, anche se poi l'Alberti lo trascrive come fosse un dialetto veronese. A noi è spettato il compito

redazionale di introdurre nel testo, o di modificare, alcuni accenti seguendo i criteri dettati da Pino Crescini nel suo *Vocabolario dei pescatori di Garda*.

4. Nel testo originario, Alberti descrive i venti del lago in modo leggermente diverso, compresa la grafia, introducendo anche l'*Ora*, vento che risale "da Peschiera a Riva, increspando di sorrisi le acque...".

La “Padellata” delle sardine a “Pal del Vò”

L'articolo giornalistico, che qui riproduciamo in modo integrale, è tratto dal “Gazzettino” del 14 luglio 1929 e rappresenta la prima testimonianza scritta di una tradizione che oggi porta il nome di “Sardellata al chiar di luna” o “Sardellata al Pal del Vò”. La nostra impressione è che la “padellata” del 1929 sia la “matrice” di quella manifestazione turistica che ancor oggi viene realizzata annualmente a Garda al tempo del plenilunio di luglio. Il turismo, a quel tempo, era riservato quasi esclusivamente ad una classe borghese cittadina che trovava, in riva al lago, la meta preferita per i propri “fine-settimana”. Oppure, nei giorni festivi, si assisteva a manifestazioni popolari cui partecipavano turisti convogliati a Garda, grazie alla ferrovia e alla navigazione, dall'associazionismo del mondo del lavoro se non direttamente dalla gerarchia fascista. E sul lungolago di Garda, le adunate e le sfilate, comprese quelle religiose, non sono mai mancate, come testimoniano rare fotografie dell'epoca.

Garda, 12 (B.B.) – Gli “Originari” di Garda ne hanno sempre delle belle (da non confondersi con le Belle di Torri del Benaco) in fatto di trovate. Quella di pellegrinare di notte tempo verso un punto misterioso e solitario del lago e lì, seduta stante, al chiaro di luna, con la barca che dondola, mettersi a friggere delle sardine appena pescate è pantagruelica addirittura!

Il motto della spedizione è questo: “Fora da l'acqua e drento in padela”.

Naturalmente non si tratta di bagnanti ma di squisite sardelle loriccate d'argento che senza esse-

re per niente affatto noiose e maleducate, tutti le mandano a farsi friggere. È il loro destino.

Questo punto misterioso del Garda è denominato “Pal del Vò”, un gran palo fitto sopra una colinetta subacquea, che per poco non emerge con la sua vetta dal bel mezzo del medio lago, Tra Garda e Gardone, essendo ivi la profondità di appena tre metri e rappresentava un tempo il confine ideale, per recondite profondità e comunione d'acque fra le due riviere gardesane.

Il Pal del Vò dista da Garda cinque chilometri circa.

Gentilmente invitati, ci siamo affrettati all'appello; poiché gli "Originari" di Garda oltre i benefici secolari, che godono per lo statuto rogato da "Donatus notarius", hanno avuto da Adelaide in poi il dono della ospitalità, della quale si mantiene un culto tradizionale lassù alla Rocca, nel vasto eremitaggio dei Frati Camaldolesi.

Appena arrivati, davanti la dimora dell'oramai illustre scienziato prof. Floreste Malfer, un fervente appassionato studioso di ittiologia e costumanze Gardesane, ecco che la di lui distinta signora Candida fa dare la stura ad un'eccellente bottiglia di ambrato Garganego secco di Soave, di sua speciale cura e fattura.

Fintanto che si sta lì a farci i complimenti a vicenda ed il prof. Ottorino Mazza, naturalista anche lui, ci fornisce alcune delucidazioni come vanno confezionate e passate alla graticola le "àole" nostrane, ecco arriva da Bardolino il maestro Carmelo Preite che porta la delusione che il nostro Renato Simoni non può venire; e ci presenta invece il prof. Cipriani, che è il più giovane Preside d'Italia, pure di Bardolino ma funzionante a Merano.

Ed ecco giungere in "auto" il colonnello Enrico Grassi con la sua magnifica signora Donna Costanza, venuto a salutare gli amici di Garda, della quale è cittadino onorario, come Angelo Dall'Oca Bianca lo è di Torri. È venuto a rivedere i pescatori canterini della "Macedonia" boemistica e lavoratrice, prima di andare Prefetto a Taranto, dove fu recentemente nominato.

- Eccellenza di qua! Eccellenza di là! Si accomodi Eccellenza!

Enrico Grassi, si schernisce e protesta. A Taranto sarà il Prefetto. Qui non è che amico, il concittadino, il Poeta!

Per il momento si va a cena. Uno spuntino leggero, leggero (ci si raccomanda) perché dopo c'è la scorpacciata delle sardine.

Da un angolo di giardino del Ristorante¹, dove ci siamo appartati, nella calma della sopravveniente sera, lo specchio del golfo s'appanna, rabbrivisce come gli si fosse chinata sopra a rimirarsi, "Madonna Poesia" nella camicia scura da notte trapuntata di stelle e un corno di luna per fermaglio sul petto...

Ci si addita lontano il "Palo del Vò" che emerge come un faro spento nella solitudine delle acque e aspetta a piè fermo, proprio come un palo, la nostra baldoria.

Passano sul Lungo-lago carri di fieno odoroso e di paglia compressa dopo la trebbiatura. I tralici carichi di "àole" messe a seccare vengono rincasati. È annunciato all'orizzonte l'arrivo di un bianco e capace barcone di trasporto, il nostro piroscalo-ristorante, che ci condurrà al palo senza... supplizio.

- E perché va così forte? – domando ingenuamente io.

Risponde il maestro Preite con una delle sue barzellette:

- Perché ha il motore! E se va forte, gli è perché è venuto a prendere il "piano" a bordo...

- Come, avremo anche della musica?

- E che musica; accompagno io!

(Questo, in confidenza, non l'ha detto il Maestro. Ma l'artista, ch'egli s'era indotto ad accompagnare, è il giovane e baldo tenore Ferruccio Barni, già podestà di Torri e nostro caro amico).

E che voce, che voce, figlioli!... Da guadagnare una sostanza... Milioni... Milioni!

Ma il nostro cortese buon Duca della Gardesana, come lo chiamano ancora adesso, se la passa bene lo stesso e canta come un rosignolo!

Il barcone è a posto, per la gente che accoglie sulla sua tolda. Oh, un centinaio di persone che si collocano come possono, in bilico o accomodate alla meglio! Non si aspettava tanto concorso... Ma ciò è bello. Questa è una sagra in barca e deve essere così.

Al momento di salpare il cittadino onorato di Garda, il colonnello Enrico Grassi afferma con cordiale nostalgia, ai pescatori di Garda, agli Originari del sopra allegato Statuto del "Notaro Donato" che porterà il loro saluto ai pescatori delle acque di Taranto, custodi del Libro Rosso, per i diritti sul Mar Piccolo.

E la sua, per quanto occorre, sarà azione d'opera a Taranto, ritornerà poesia a Garda.

Un'ovazione a Enrico Grassi, che non può prendere parte alla "Padellata" del "Pal del Vò" e il Coro della "Macedonia" saluta con un travolgente inno marinaro. Si parte.

Come esprimere? I cinque chilometri che occorrono per arrivare al palo eremita del "Vò" (dice

sempre: Vo, ma sta fermo) sono trascorsi in pieno sogno, fra canti e suoni a prora e a poppa, fra un certo tentennamento fra quelli che azzardano camminare sulla tolda e quelli che non volevano abbandonare il loro posto sicuro.

Nel centro il pianoforte, sotto la mano maestra di Carmelo Preite, si comportava da marinaio pur lui e si regolava con tutte le arie, anche con quelle che venivano dalla Valle del Sarca.

Ferruccio Barni ci regalò nella voce la sua brava anima d'artista e fu una gioia per tutti.

Siamo quasi alla meta! Il barcone è illuminato alla meglio, ma non basta, per vederci in allegria. Ad un tratto, si prospetta il famoso "Palo del Vò" che pare l'ombra di Banco-Severo, funebre, fantastico! Intorno a lui, un po' alla larga, girano delle piccole barche di congiura per la cattura delle sardine.

Una voce grida di sgomberare la prora. Si butta tanta legna minuta dentro un grosso fornello cilindrico di ferro, e poi che il padellone, colmo d'olio d'oliva gardesano, comincia a friggere, ecco che dalle barche della congiura vengono issati i corbelli delle sardine vive e guizzanti come soffrissero il solletico, e martirizzate nell'olio bollente.

I preposti alla fucinatura, veramente esperti di questa costumanza e dei quali ci dispiace di non ricordare i nomi, per non soffocare col fumo della frittura gli ospiti del barcone, hanno tirato una tenda di riparo.

Il podestà di Garda, Gino Castellani², e il prof. Ottorino Mazza furono gli organizzatori e i ma-

estri di una gita tradizionale che potrà e deve far epoca nella tradizione dei Gardesani. E sia lode ai due egregi amici.

Un lettore dirà: E avete visto altro quella notte della “Padellata”?

- Ah, sì! I paesi sulle rive erano scintillanti di fiammelle dorate, tremule come lucciole e ne sfoggiavano collane intiere e diademi e le Ondine del lago ne riflettevano i palpiti...

Poi siamo ritornati indietro!

Note

1. Il ristorante con giardino era, a quel tempo, il Tre Corone, oggi Hotel Roma.

2. Gino Castellani ricoprì la carica di podestà di Garda per circa un ventennio. Negli anni della seconda guerra mondiale venne sostituito da Domenico Mazza ma, dopo l'8 settembre 1943, la carica di podestà venne “commissariata”. In tale rinnovato ruolo troviamo prima il dr. Trifane De Micheli, poi il maggiore pilota Achille Banal e infine Armando Frascchetti che... lasciò il posto al nuovo sindaco Augusto Cometti nominato dal CNL nell'aprile 1945. Da ricordare che nella storia dell'ascesa al potere del fascismo, nel 1921 a Verona i fascisti, caso unico in Italia e sobillati dal “nostro”

Enrico Grassi, avevano deciso di presentarsi alle urne con una lista propria, rifiutandosi di far parte del “Blocco Nazionale” insieme ai candidati liberali (fra i quali faceva spicco Ivanoe Bonomi) e consentendo così al veronese Alberto De Stefani, a quel tempo professore di Economia e Diritto all'Istituto Tecnico, di entrare in Parlamento e di diventare poi ministro delle Finanze (1922) e del Tesoro (1923) nei primi governi Mussolini. Nel 1924 il Consiglio Comunale di Garda, dall'incerto colore politico, dedicò il lungolago di Garda ad Ivanoe Bonomi, la piazza Catullo a Benito Mussolini e per via XX Settembre venne proposto via XXVIII Ottobre. Ma di queste intitolazioni non è rimasta traccia nella toponomastica locale.

Floreste Malfer poeta

Non tutti sanno che Floreste Malfer era anche poeta. Il suo libro di poesie, mai editato ma scritto ad inchiostro con una grafia che sembra a stampa, è gelosamente conservato dalla famiglia Mazza. Ciascuna poesia, ma non tutte, porta a matita quello che doveva essere il titolo definitivo mentre alcune modifiche, annotate sempre a matita, ci inducono a credere che “il professore” avesse ad un certo punto pensato alla loro pubblicazione¹. I testi poetici, gentilmente messi a disposizione dalla professoressa Bianca Mazza, ci descrivono non solo una Garda d'altri tempi ma, con toni intimistici, anche il dolore di un cuore straziato per un amore non corrisposto o forse solo promesso ovvero sognato. Dal suo matrimonio con Candida Merlo nascerà l'adorata Clara, che molti Gardesani ricordano ancora. Dalla sua raccolta di poesie ci sia concesso di estrapolarne almeno un paio che, senza mezzi termini ed in modo realistico, ci raccontano la profonda miseria e la desolazione in cui viveva la popolazione di Garda alla fine del XIX secolo. Ma è proprio da quel mondo pervaso dalla paura della morte² e provato dalla fame, dalla sporcizia, dalle malattie e dall'indigenza, che fiorì quasi dal nulla un fiore prezioso che porta il poetico nome di... Floreste.

Miseria

Straccia a brandelli passa la miseria
E dai tuguri sbucan seminudi,
Macilenti fanciulli.
Le donne sudice e spaurite il capo
Da le finestre sporgono e ne l'occhio
Morto è il raggio dell'anima.
Un infinito stuolo di galline,
Oche, anitre, e pulcini

Insudicia la via:

Striduli suoni assordan l'aere greve,
E nel trambusto infernale la voce
Degli uomini sconnessa e rauca rompe.
Da le stanze affumicate l'ingiuria
De le madri a la prole esce qual dardo
E grida e pianti rispondono, al cielo
Quasi imprecando. Pendono dai muri
Le vecchie reti, e le barche a la riva
Rotte, posano gravi, ovver nel porto

Carche di muschio giacciono affondate.
Straccia a brandelli passa la miseria.

Maledizione!

Sconvolta è la natura e la tempesta
Mugghia fremente sul lago. Le altere
Cime de' pioppi mordono la terra
Quasi imprecaando al fato. L'onde frangono
Infuriate alla riva e le Senge,
tinte di fosca notte,
stanno solenni simili a la Morte.
Rompe il fracasso orrendo

L'alto scrosciar de' fulmini, e le donne
Al sen gl'impauriti
Figli stringendo, a la preghiera il labbro
Muovono e accendono l'uliva: Io solo
L'orrido abisso, non domato, intendo,
Poi che percosso è il core
Da le Furie. Non più gioie d'amore,
non più raggio di speme; eterno sempre
Il dolore ed il pianto, e questo nodo
A la gola che qui orrendo mi soffoca
Eterno sempre. ...Mi colpisci, o Dio,
De la tua folgore ed in quest'inferno
Con la mia triste vita
Danna lo strazio che mi rompe il core.

Note

1. Questi i titoli delle poesie che abbiamo rintracciato: *Rimembranza, Resurrexit, Stecchettiana, Baciarmi ancora, Notte sul lago, Vieni, Organetto, Lontano, Miseria, Maledizione, A un Gallo, Rammento e piango, Tristezza, Attesa, Al Dolore, Ottimismo, Pesca notturna, Il ballo dei monti, A Tivoli, Visione.*

2. Nel 1866, il piccolo Floreste vide morire uno dietro l'altro ben tre fratellini nell'arco di un mese. Alla fine dell'Ottocento la percentuale delle morti a Garda oscillava tra l'11 (1893) e il 23 (1895) per mille e, "a detta dell'Ufficiale Sanitario Comunale, a Garda farebbe strage la tubercolosi". Nei confronti di questa malattia, che nel 1900 si portò via, in giovane età, anche il sindaco di Garda ovvero il marchese Marcello Carlotti, non si praticava alcuna profilassi infatti "questi

abitanti si oppongono con tutti i mezzi perché nelle loro case si facciano le disinfezioni, ritenendole pratica inutile e che di più è causa di discredito alle famiglie". La situazione igienico-sanitaria era inoltre assai carente; come ebbe a scrivere il medico provinciale Puccinelli il 1° ottobre 1900, "le abitazioni non hanno né latrine né pozzi neri, il paese non ha le latrine pubbliche. Gli abitanti gettano gli escrementi dove loro talenta e molti durante la notte vanno a soddisfare i loro bisogni sulle strade..." (Arch. di Stato di Verona, *Prefettura*, b. 525, I,13/6). La situazione migliorò di poco negli anni successivi tanto è vero che, nella seduta del Consiglio Comunale del 6 febbraio 1926, il sindaco si sbilanciò affermando che "il nostro paese si trova in scarsità di cessi".

Le opere del regime. Il porto e la banchina di Garda

Nel 1928 venne ufficialmente inaugurato il nuovo porto per i pescatori di Garda. A ricordo di tale avvenimento, abbiamo rintracciato questo articolo comparso sul “Giornale del Garda” in data 5 novembre 1928. Da ricordare che i primi interventi sull’antico porto si ebbero nel 1897 (sindaco il marchese Marcello Carlotti) quando, per motivi di carattere igienico, ne venne interrata una parte. Già nel 1902 il Consiglio Comunale si espresse in favore della costruzione di un nuovo porto chiedendo, fra l’altro, il cambiamento della classificazione del porto stesso e cioè di farlo passare dalla IV alla III classe perché, in tal modo, ci sarebbe stato “il vantaggio di godere del concorso delle spese da parte del Governo per una metà ed un quarto da parte della Provincia”. Dopo una “istanza” dei pescatori di Garda, che nel 1904 si espressero sulla necessità di un nuovo porto, toccò nel 1907 al Consigliere Comunale sig. Piatti co. Dr. Giuseppe riaffermare “che a qualunque costo e sacrificio si pensi prima di tutto alla costruzione di un porto possibile, che valga a salvaguardare i vitali interessi della popolazione di Garda nella maggioranza composta di pescatori”. E a tutelarne la salute “per gli odori ributtanti che esalano dal porto stesso dovuti alla putrefazione di sostanze organiche”. Cosicché nel febbraio 1909 toccò proprio a Floreste Malfer presiedere, insieme all’ingegner Mario Beccherle, “una commissione incaricata di studiare la localizzazione del nuovo porto”. Una svolta si ebbe nel 1916 quando Ivanoe Bonomi fu chiamato a reggere il ministero dei Lavori Pubblici. Si dovette in realtà attendere la fine del conflitto mondiale per ottenere, sempre su intercessione dell’on. Bonomi, i fondi necessari per la costruzione dell’importante infrastruttura¹.

Chi ricorda il vecchio e misero borgo di 20 anni or sono dalle basse e povere casette, caro solo agli artisti e ai pittori, per la sua spiaggia magnifica, per i suoi barconi, per le reti e i suoi pescatori, e lo rivede oggi, lo trova completamente trasformato e modernizzato. Un lungo lago ampio e alberato

corre lungo la sinuosità dei piccoli seni ove Garda, la regina del Lago, specchia le sue belle abitazioni.

Un nuovo e comodo pontile in cemento sostituisce quello vecchio in legno innanzi alla stazione ferroviaria.

Sul greto della Gusa (torrente Tesina) un Parco

della Rimembranza, definito dal Podestà di Verona il più bello e caratteristico dei parchi della Provincia di Verona. Ma quello che desta grande meraviglia è il nuovo Porto, voluto dal Magistrato delle acque e dal Genio Civile, geniale e poderosa creazione dell'ing. Melloni.

Al posto del vecchio porto che si internava entro terra, una grande piazza, la sagoma a angolo ottuso delle barriere del Porto, costruite su solida gettata di massi e di pietra di S. Vigilio, cubi di prismi di cemento per frangionde e la banchina coperta di lastre di marmo di S. Ambrogio e il riparo di un muretto, fanno di questa opera grandiosa, che chiude il lago in uno specchio di 50 per 80, una delle più moderne e finite opere del regime. In fondo all'imboccatura un faro in marmo rosso, su progetto dell'architetto Fagioli [sic] corona esteticamente l'opera magnifica. L'impianto luminoso con linea conduttrice a terra ed eleganti fanali in ghisa contornano la sagoma geometrica e il lungo lago.

Oltre il porto altri tre nuovi pontili, uno all'imbocco del porto già finito su palafitte e palancole in cemento, l'altro di uguale costruzione, in via di finitura, innanzi all'ingresso di Villa Albertini. In fine lo "scivolo" per tirare in secca barche, barconi,

vivai e la sistemazione graziosa e indovinatissima della vecchia fonte della "Rumarola" e della fornace per bollire le reti dei pescatori.

Come opere concomitanti, l'abbattimento dei portici e la conseguente sistemazione di una nuova piazzetta prospiciente al Porto. La grandiosità e la genialità di queste opere si rivelano anche agli occhi dei profani, e noi ci auguriamo che ben presto il nostro Podestà così solerte e operoso abbia a degnamente concorrere a far risaltare questa grande opera; allargando tre delle strade che conducono al lago, cosicché con l'indubitato prossimo passaggio della strada Gardesana a monte del paese, Garda rinnovellata potrà iniziare la nuova vita di paese turistico, da essere degna, come in altro tempo, del nome che la lega al suo lago.

Il 28 ottobre di quest'anno, anno VI della Marcia fatidica, segnò quindi, come il Podestà ha voluto far conoscere in un vibrante proclama, l'inizio di una vita operosa e diversa, degna dei destini della Nuova Italia e dell'immane fatica del Duce.

I cittadini gardesani bisogna si rendano preciso conto di tale trasformazione del loro paese e, come è della natura, collaborino con le loro forze, e costantemente, per esserne degni.

Note

1. La prima pietra del porto nuovo venne solennemente benedetta, alla presenza di numerose autorità fra cui lo stesso Bonomi, il 6 giugno 1920. I convenuti si radunarono per la ce-

rimonia civile in Piazzetta Calderini; pranzo ufficiale all'Hotel Terminus.

Il Consigliere Comunale Floreste Malfer

Eletto nella tornata elettorale della primavera del 1905, Floreste Malfer si insediò nella carica di Consigliere Comunale di Garda il 19 luglio dello stesso anno. Sempre presente alle prime sedute, disertò poi tutte le altre. I motivi di dissenso potevano essere tanti e di varia natura ma ci fu una goccia che fece traboccare il vaso. E si dimise dalla prestigiosa carica nell'ottobre del 1906, nonostante i numerosi tentativi fatti per recuperarlo alla vita politica del paese. Fiero ed orgoglioso di carattere, non accettò una prassi che, a guardar bene, era valida solo sul piano formale ma non su quello morale. Ma la politica non va troppo per il sottile. Si può soltanto constatare che a Garda, ai primi del Novecento, la conflittualità tra Stato e Chiesa era ancora molto sentita. Per correttezza d'informazione riportiamo il testo integrale del verbale della seduta del Consiglio Comunale del 20 marzo 1907, n. 228, con l'aggiunta di alcune note esplicative. Il prof. Malfer, nel gennaio del 1913, tornò però a ricoprire la carica di Consigliere Comunale che conserverà fino al 1920. Memorabili le parole pronunciate nel gennaio del 1910 nel trigesimo della morte del parroco di Garda don Domenico Bertoldi (Alla cara memoria del M. R. Don Domenico Bertoldi arciprete V. F. di Garda, Verona 1910, pp. 5-8) mentre, nel discorso di inaugurazione dell'Asilo Infantile "Principe di Piemonte" tenuto a Garda il 14 giugno 1908, sciolse parole d'elogio anche per altri due sacerdoti gardesani, don Giulio Boccali, "fautore non ultimo della indipendenza d'Italia" e don Domenico Sabaini "severa anima francescana, vero poverello d'Assisi". Tuttavia deve esserci stato qualche screzio proprio con don Federico Segantini.

Ancora sulle dimissioni del sig. Malfer Prof. Floreste da Consigliere Comunale

Il Presidente informa l'adunanza che riuscirono infruttuose le pratiche fatte col sig. Malfer Prof. Floreste per indurlo a ritirare le dimissioni

da Consigliere di questo Comune.

A conferma di ciò fa leggere la lettera in data 28 ottobre 1906 del prefato sig. Professore che è così concepita:

«Verona 28 ottobre 1906.

Nella seduta del 19 settembre u.s. l'On. Consi-

glio, all'oggetto "Nomina della maestra della Scuola mista" dando scheda bianca sulla terna proposta dalla Commissione, di cui facevo parte, e votando poi per la suora, che era graduata ottava, commise un'illealtà¹. Per questo mi sono dimesso.

Coll'acceder poi, dopo più di un anno di trattative e pressioni private, le dimissioni del maestro obbligandosi prima alla nomina di quel Sacerdote che la R.° Curia avrebbe a tempo opportuno designato², e tutto questo per isfuggire per un anno al concorso ed eludere in tal modo ancora una volta la legge, s'è, moralmente, commessa un'illealtà nuova.

Non c'è quindi ragione perché io debba mutare pensiero. Ringrazio ciò non pertanto Lei e l'On.

Consiglio della sentita cortesia che vollero usarmi, non accettando in data 9 e 24 corr. quelle dimissioni che ora con dispiacere devo rinnovare, e con preghiera di porre la presente a Verbale, Le porgo i miei più profondi ossequi.

Suo d.mo [?] Prof. Floreste Malfer»

Il Consigliere sig. Fasoli avv. Bortolo³ esprime il suo vivo rincrescimento per la perdita di un ottimo ed intelligente collega, qual è il Prof. Malfer, ed altrettanto dispiacere esprime l'intero Consiglio incaricando il sig. Sindaco di farsi interprete di tali sentimenti presso l'Egregio dimissionario. Indi l'adunanza, stante l'insistenza nella rinuncia, ad unanimità di voti accetta la stessa.

Note

1. In data 17 agosto 1906 un'apposita Commissione, di cui faceva parte lo stesso Malfer, aveva individuato la terna di insegnanti (1. Recchia Giuseppina; 2. Ferrari Leonilde; 3. Lazzarini Maria) da proporre al Consiglio Comunale per l'assunzione a maestra della Scuola Elementare di Garda. La sig.ra Petich Antonia, a quel tempo maestra provvisoria, venne classificata all'ottavo posto della graduatoria. Poiché i Consiglieri Comunali (presenti 8 su 15) consegnarono 8 schede bianche, di fatto annullarono il Concorso e si diedero, così, la possibilità di rinnovare l'incarico alla maestra Antonia Petich (8 voti favorevoli) per l'anno scolastico 1906-1907. Per Malfer fu uno smacco.

2. In quegli stessi giorni, anche il maestro Belli (già mae-

stro dello stesso Malfer) dovette dare le proprie dimissioni per cui il Consiglio, come da accordi già avviati con la Curia, fece entrare come maestro elementare nella Scuola di Garda, senza concorso e senza la dovuta documentazione, don Federico Segantini (proveniente dalla Scuola di Malcesine) con il pretesto che era ormai imminente l'inizio delle lezioni dell'anno scolastico. Don Segantini fu quindi nominato anche nella carica di vicario parrocchiale di Garda dove rimarrà, come parroco, fino al 16 luglio del 1943 giorno della sua morte.

3 Anche l'avv. Fasoli approvò la nomina di don Segantini "nonostante disapprovi - parole sue - la nomina di un non laico" in una scuola pubblica.

Pescatori al Pal del Vò in un'alba senza tempo

Il testo, che qui proponiamo in versione riveduta e corretta, venne scritto di getto su dieci foglietti volanti dal prof. Ottorino Mazza¹, a quel tempo corrispondente e collaboratore della rivista "Il Garda", diretta da Giovanni Centorbi. Non escludiamo infatti che Mazza, sullo stile di Arnaldo Alberti, stesse preparando un abbozzo di articolo da pubblicare su qualche rivista. Dedicato alla memoria dei pescatori Aldo Maffezzoli detto Mòro e del fratello Giuseppe detto Vela, l'inedito racconto è rimasto per circa ottant'anni rinchiuso in qualche cassetto ed ora è gelosamente conservato presso la Biblioteca Civica di Garda, omaggio di Ivano Mazza figlio di Ottorino. Ancora una volta, dalle vecchie carte emerge lo spirito poetico, ma anche burlesco, che pervase lo stile letterario "gardense" agli inizi del secolo scorso, quando gli abitanti di Garda, sia pur letteralmente vinti dai morsi della fame, amavano fregiarsi del titolo di "poeti e sognatori". Il titolo originario del brano è Ambiente Gardesano – La presa in giro del Pal del Vò coi améri ed è un tributo d'amore che Ottorino indirettamente versò alla causa del "padre" Floreste Malfer e dei pescatori, in particolar modo degli améri. Questa tecnica di pesca non si pratica più ma, fino a pochi anni or sono, era in voga e utilizzata non solo dai pescatori professionisti ma anche dai ragazzini, lungo le spiagge o nei numerosi fossi d'acqua che limpidi sfociavano a lago. Ottorino Mazza spesso si firmava, come nel nostro caso, con lo pseudonimo N.A.P.A. perché, come ci ha testimoniato il figlio Ivano, in dialetto gardesano "napa" significa anche "grosso naso" di cui il nostro autore era vistosamente dotato. E poi basta consultare il vocabolario dei pescatori di Garda di Pino Crescini per averne conferma.

Il Mòro, ragazzetto dalla pelle bruna, gli occhi cilestini e i denti bianchi che sembrano la reclam dell'"Odol", e suo fratello Beppino detto Vela, arrivano alle quattro in punto colla loro barca "la Rosetta" all'imbarcadero del Terminus; io e l'ami-

co B. B. (non è Berto Barbarani ma un bravissimo ostetrico) saliamo a bordo e istantaneamente salpiamo pel *Pal del Vò*. È ancora notte tappezzata da infinite pietruzze di diamante che si frangono nella volta del cielo; spiran le ore, un'arietta fre-

sca montebaldina, che arrotonda le teste quadre, e fa più spigolose quelle tonde, e la Rosetta fila via veloce diretta dall'ostetrico: non avrei mai creduto che un ostetrico fosse così bravo di filare con il vento in poppa. Sull'opposta riviera i paesi illuminati sembrano treni notturni in marcia. Un termos provvidenziale versa un caffè bollente battezzato in alcune stille di grappa da un ex bottiglietta di profumo; sembra il pianto delle stelle nella notte serena ma è così tonico e corroborante che l'aria sembra meno frizzante. Mano mano che la Rosetta avanza e il classico chiarore dell'alba appare dietro il Pastello, vi dirò chi è il *Pal del Vò* e chi sono gli *améri*, mentre tacerò di noi due persone occasionali di tanta ventura.

Pal del Vò è un palo anche lui classico piantato in mezzo al Lago di Garda sulla diretta Garda-Sirmione (Grotte). È il luogo della pesca perché ivi convergono le sardelle in amore a primavera, e molti altri pesci in specie lucci, barbi, cavedani e anguille. È un pianoro di circa un km quadrato di bassofondo pieno di pietre calcaree che le alghe rosse, bianche e verdi (come la bandiera nazionale) rodono per nutrirsi, dilettrandosi nel loro posto di lavorarle artisticamente. Gli *améri* sono poi una categoria specifica di pescatori. Possiedono una barca buona, una vela ben attrezzata, 50-60 km di buon filo detto *sguèrna*, 10-12 mila ami di buon acciaio, e debbono in più ricercarsi l'esca, costituita di alborelle vive, di lombrichi, di larve di libellule che gli *améri* debbono ricercare fin nelle pozzan-

ghere di Prada di Monte Baldo (oh! una passeggiata di otto ore).

Ma *améri* si nasce di razza, per certi particolari che vedremo poi.

Nel frattempo l'alba ha fatto posto all'aurora anch'essa del più puro classicismo; i monti si profilano nella luce con sagome nitide e i lampioni della riviera e le stelle impallidiscono. Sorge il sole trionfante, impetuoso di sciabolate di luce che forano le cime dei monti e tutta la Riviera Bresciana. Tocchiamo il Palo: il Garda freme tutto intorno in una saga di luci. Comincia la pesca.

Il *Vèla* stacca la *sguèrna* dal Palo e si inizia la presa in giro del *Pal del Vò* perché per ben 12 km si continua a girare sull'orlo del pianoro ove sono stati distesi gli ami. Curiosa questa pesca: 12 o 24 ore prima, la barca degli *améri*, munita di lungo filo, di migliaia di ami e di esche, si porta sul sito, cala un segnale di riferimento e poi comincia a girare a ghirigori; mentre uno dei pescatori voga lentamente a due remi, l'altro cala nell'acqua il lungo filo e mentre il filo scende, colla rapidità di una macchina, l'altro pescatore lega corti fili che tengono l'amo, innesca l'amo stesso e poi lascia cadere sul fondale. Il gesto si ripete monotonamente per migliaia di volte.

Ora invece si estrae dal lago il filo, gli ami e ... quegli imbecilli che hanno abboccato. Il *Mòro* voga e il *Vèla* estrae il filo; un amo è vuoto, lo stacca... e poi un secondo, e così di seguito.

“Una balena!” – esclama, e tra lo stupore nostro

getta in barca la prima delle 50 anguille di quella mattina. Particolare curioso: diciamo “muto come un pesce”, ma io ho constatato che quel mezzo centinaio di anguille, quando il *Mòro* o il *Vèla* estraggono con abilità da chirurghi l'amo infisso nel duro ... emettono un suono che sembra un lamento. Così ogni dieci, cinquanta, cento ami, ecco un'altra anguilla. Ve ne erano di quelle contorte, miste alle erbe lacustri; una era così aggrovigliata che dovettero tagliarla a metà col filo stesso; e le due metà di queste pesce vermiforme erano ancora vive e palpitanti al nostro ritorno, parecchie ore dopo.

Ma nella barca c'è dell'agitazione: il filo della *sguèrna* è alzato, dà degli strappi e il *Vèla* chiede il *turnèl* ovvero il guadino. Anche il *turnèl* è un arnese da pesca “*sine qua non*” formato di sottile bastone che sostiene un cerchio metallico al quale è attaccata una sacca di rete e serve a catturare il pesce grosso quando, negli ultimi attimi di libertà, cerca di strappare l'inganno tesogli dall'uomo. Gran brutte bestie questi uomini, ma tutto è questione di lotta per la vita, per la sopravvivenza! Ma il grosso *cavasî*, giunto sotto la barca, fa una piroetta, sfugge al cerchio tesogli dal *Vèla* col *turnèl* e, con un salto e una riverenza, pareva voler dire: “Buon giorno, signori” e si libera dall'amo e si rituffa deliziosamente nelle acque, un po' stordito ma felice.

“*Fiól d'un can*” – esclamano tutti.

“*L'éra 'n chilo e mès*” – aggiunge il *Mòro*; e tutti silenziosi e rabbiosi di tanta sottile astuzia, si pro-

segue la pesca. Ma il silenzio astioso incombe e gli ami ritornano su vuoti; alcune alborelle di esca ancora vive, disescate nervosamente dal *Mòro* che nel frattempo si è scambiato col fratello, guizzano nell'acqua negli ultimi aneliti di agonia.

L'ostetrico commenta: “Povere bis-vittime!” Infatti le alborelle, catturate dalle reti volanti, vengono tenute in viva, poscia innescate per la pancia perché possano vivere ancora qualche ora e quindi servire da esca a pesce più grosso. Non per niente il pesce grosso mangia quello piccolo! Il *Vèla* per rompere il silenzio, allora ci racconta la storia di quel luccio onesto, il più onesto dei lucci. Dopo aver abboccato al falso pesce della *tirlindàna*, se ne era fuggito con un ramo della *pésca*: i poveri pescatori erano disperati per la doppia perdita, quando all'improvviso sulle altre esche si sente uno strappo. Viene catturato un magnifico luccio di 5 kg il quale nel labbro inferiore ha infilzato la *pésca* che aveva strappato precedentemente.

“Senti compare – dice l'uno – questo è un luccio onesto, il più onesto che abbia mai trovato; si rifa catturare e porta indietro la *pésca*; più di così...”.

Ma l'altro commenta: “Vedrai che quello lì aveva mangiato suo padre e sua madre e voleva certamente suicidarsi in ogni modo”.

Alta la risata che fa dimenticare il brutto scherzo del cavedano. Improvvisamente il *Mòro* tira in barca un magnifico barbo di 2 kg. Lo gettano con le sue labbra rosse e tumide e i suoi maestosi baffi nella cassa da morto colle anguille, si rimette a fare tali e

tanti salti mortali che il *Mòro* deve smettere la sua funzione, prende lo zoccolo e gli assesta due colpi così sonori sul cranio che il povero pesce si affloscia e apre solo ritmicamente gli opercoli agli ultimi respiri, tentando proprio di fare il morto. Così la pesca continua, catturiamo parecchi cavedani, figli e nipoti incauti del fuggitivo i quali son lasciati scapricciarsi negli ultimi salti sul fondo della barca.

A questo punto, quando il sole è già alto all'orizzonte, si scatena un vento impetuoso dal monte Pizzocolo (il famoso profilo di Napoleone dormiente), il vento urla sollevando l'acqua in pulviscolo argenteo e il *Vèla* si impunta ai remi per non far debordare la barca; ma presto il lago si calma, la luce si fa più viva, il lago più azzurro.

La pesca continua metodica, le anguille vengono tirate in barca ad intervalli di dieci, cinquanta,

cento ami. Ma lucci niente. Siamo agli ultimi 500 ami (in tutto erano 2200): vogliamo tutti il luccio e un'anguilla da un kg; ma se l'uno ha abboccato e con i suoi denti aguzzi ha limato l'amo e se ne è fuggito, l'altra non ha abboccato affatto. La pesca è finita, il galleggiante di posa si avvicina a noi, altre due anguille sugli ultimi ami.

Dalla sponda bresciana si alza una lieve brezza che si fa più viva; si rialza la vela, il *Mòro* e il *Vèla* si lavano le mani dal viscido lasciato dalle anguille, traggono la cassetta del pane e mentre ci avviamo col vento in poppa verso Garda maestosa che sfolgora al sole tra le braccia del golfo, dopo meno di un'ora facciamo la nostra maestosa entrata nel porto.

N.A.P.A.

Note

1. Dopo la prima guerra mondiale, alla quale aveva preso parte nel ruolo di ufficiale osservatore volando anche sugli aeroplani, ricoprì con grande dignità e solerzia il ruolo di Presidente del "Comitato Pro Parco della Rimembranza". Di lui si

conserva, presso la Biblioteca Comunale di Garda, un ritratto giovanile di autore ignoto. Ottorino Mazza è autore di un inedito studio sul Pesce Gatto.

Indice

Presentazione	3
L' "Avvertenza" disattesa	5
Infanzia e giovinezza di Floreste Malfer	9
Ricordo di Floreste Malfer (1862-1932)	12
Eja Garda. <i>Il Benaco</i> di Floreste Malfer	15
La Corporazione degli antichi "horiginari" di Garda	19
Corrispondenze	23
Al Pal del Vo	26
La "Padellata" delle sardine a "Pal del Vo"	33
Floreste Malfer poeta	37
Le opere del regime. Il porto e la banchina di Garda	39
Il Consigliere Comunale Floreste Malfer	41
Pescatori al Pal del Vo in un'alba senza tempo	43

Stampato nel maggio 2012
da CIERRE GRAFICA
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it